

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

In questo numero:

SANSEPOLCRO

Autostazione e Porta
Fiorentina:
rivisitazione "post
vento"

PIETRALUNGA

Col della Pila: ieri un
bene della
criminalità, oggi un
campo di patate
"deco"

PIEVE SANTO STEFANO

La storia della
Fattoria di
Castelnuovo e della
famiglia Collacchioni

INCHIESTA

I 40 anni di vita e le
finalità del Fondo per
l'Ambiente Italiano

ESCURSIONI

Dalla chiesa del
Pantano alla tomba
etrusca del Faggeto



ANGHIARI

RIECCO LA "SCAMPANATA":
LE SVEGLIE FATALI NELLA
TRADIZIONE PAESANA

SATURNO NOTIZIE

Le notizie in tempo reale

consulta
il tuo
quotidiano
su



PC

Tablet

Smartphone

Il quotidiano online www.saturnonotizie.it è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni 40 - 52037 Sansepolcro (AR) - Tel e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - e-mail: info@saturnocomunicazione.it - Pec: saturnocomunicazione@winpec.it

- 4** Unione dei Comuni Valtiberina, finanziamenti in arrivo per le aree interne. Il progetto Voip
- 5** Sansepolcro, il restauro della Resurrezione e l'ok al regolamento urbanistico
- 6** Anghiari, in maggio la Scampanata 2015
- 9** Luoghi da visitare: la tomba etrusca del Faggeto, in Umbria
- 10** Sestino, le proprietà del bucaneeve e del croco
- 11** Badia Tedalda, varato il calendario degli eventi estivi
- 12** Inchiesta: i beni di Col della Pila a Pietralunga
- 14** Inchiesta: i 40 anni del FAI. Un gruppo anche a Sansepolcro
- 16** Personaggi da non dimenticare: Giovan Battista "Bista" Procelli
- 18** Sport amarcord: il calcio degli anni '50 e '60 raccontato da Franco Nespoli
- 20** Orto & Giardino: le semine di aprile
- 21** Caprese Michelangelo: i dati demografici del Comune
- 22** Inchiesta: la Fattoria di Castelnuovo a Pieve Santo Stefano
- 26** Inchiesta: la situazione a Porta Fiorentina dopo il forte vento del 5 marzo
- 30** Pianeta Giovani: il celebre discorso Sandro Pertini
- 31** Satira politica: la vignetta
- 32** Cultura: il ricordo di una grande biturgense, Irma Vandì
- 34** Ricordi del passato: il Fascismo e il periodo della guerra a Città di Castello
- 37** Economia: le difficoltà del "fare impresa" in Italia

38 L'esperto: sostituzione di persona e diffamazione

39 Verghereto: Tavollicci e la rappresaglia fascista

ANNO 9 - NUMERO 3 - APRILE 2015
Periodico edito da Saturno Comunicazione sas
Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P. Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n.19361

Le opinioni degli autori non sono necessariamente le opinioni dell'editore

© L'eco del Tevere - tutti i diritti riservati.
Ne è vietata la riproduzione anche parziale

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Gambacci

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Roselli

IN REDAZIONE

Mariateresa Baroni, Silvia Bragagni, Francesco Crociani, Mario Del Pia, Lucia Fabbri, Michele Foni, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Lina Guadagni, Silvano Lagrimini, Monia Mariani, Stefania Martini, Claudio Roselli, Maria Gloria Roselli, Ruben J. Fox, Donatella Zanchi

CON LA CONSULENZA DI

Dott.ssa Sara Chimenti, Dott. Stefano Farinelli, Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Polcri, Dott. Alessandro Ruzzi, Arch. Floriana Venturucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Tiziana Bani

STAMPA

Grafiche Borgo srl - Sansepolcro

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C. s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici*



52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002

EDITORIALE

Proprio perché anche astronomicamente è il primo mese pieno di primavera, aprile "ripulisce" le ultime scorie dell'inverno e segna il periodo della rifioritura a tutti i livelli. Per ciò che riguarda il bacino di utenza del nostro periodico (che peraltro il 18 aprile compirà 8 anni dalla pubblicazione del primo numero), notiamo che ad Anghiari si "scaldano" i motori per la 40esima edizione della Mostra Mercato dell'Artigianato della Valtiberina Toscana, la quale funge a sua volta da apripista per il ritorno quinquennale della "Scampanata" di maggio; e se Città di Castello è entrata in presa diretta con il centenario della nascita di Alberto Burri e i relativi eventi, Sansepolcro gioca la "carta" Piero della Francesca con il restauro della Resurrezione appena iniziato e con il progetto "Terre di Piero", che dovrebbe sviluppare un maggiore movimento turistico. Fra le inchieste contenute in questo numero, ne segnaliamo due: l'una riguarda la zona dell'Autostazione e di Porta Fiorentina a Sansepolcro, entrambe modificate dal forte vento del 5 marzo; ci siamo permessi di dare qualche consiglio all'amministrazione comunale, sempre per puro spirito costruttivo, ma ci piacerebbe ascoltare anche il parere dei lettori. La seconda inchiesta è relativa a Col della Pila, il primo bene in Umbria fra quelli confiscati alla malavita, che ha subito trovato una degna riconversione in chiave di agricoltura tipica. E poi, gli immancabili capitoli di storia delle varie vallate - più o meno noti essi siano - che godono di un apprezzamento del tutto particolare manifestato da chi va alla ricerca de "L'eco del Tevere": dalla fattoria di Castelnuovo a Pieve Santo Stefano alla seconda puntata sul Fascismo a Città di Castello, dal calcio degli anni '50-'60 raccontato da un protagonista alla rappresaglia (sempre fascista) che si consumò a Tavollicci di Verghereto. Ricordiamo poi Sandro Pertini, l'indimenticato Presidente della Repubblica, nel 25ennale della scomparsa per la sua frase sui giovani; facciamo poi conoscenza con il Fai, Fondo per l'Ambiente Italiano, nell'anno del quarantennale e, a proposito di escursioni e visite in questo periodo che atmosfericamente - lo speriamo! - comincia a essere migliore, indichiamo la tomba etrusca del Faggeto, nei pressi di Umbertide. Infine, il "personaggio da non dimenticare" che abbiamo scelto è Bista Procelli, l'uomo che ha perfezionato la tecnica del tiro con la balestra e che a distanza di secoli ha segnato un passo in avanti nell'antica tradizione, migliorandola senza modificarla.

FONDI PER LE AREE INTERNE: LA VALTIBERINA IN POLE POSITION

“Quasi 8 milioni di euro da spendere entro settembre. Ed è solo l’inizio. L’Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana è infatti arrivata prima al bando di concorso per l’accesso ai finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità Europea per le cosiddette aree interne, le aree cioè che seppur marginali offrono un potenziale enorme per la qualità della vita ma per le quali è necessario uno sforzo in più per il mantenimento dei servizi. Il bando era riservato alle Unioni dei Comuni e l’aver deciso di proseguire nel progetto e l’aver ottenuto un finanziamento così importante ci ha fatto mettere da parte tutti i dubbi iniziali che in questi anni abbiamo avuto sulla validità di impegnare così tante energie alla costituzione di questo ente che sarà l’assetto per il futuro del territorio. Il finanziamento prevede 3 milioni e 800mila euro all’anno divisi tra Valtiberina e Casentino per 7 anni e parte già dal 2014. Entro settembre quindi dovremo presentare progetti per servizi sociali, scolastici, trasporti e attività produttive per 2 annualità, cioè quasi 8 milioni di euro. Dovremo lavorare non poco, perché essendo arrivati primi per primi dovremo dire come intendiamo spendere queste risorse. Fino al prossimo 2021, quindi per 7 anni, avremo lo stesso budget a disposizione, poco meno di 4 milioni, ma se saremo ‘bravi’ e se ci saranno ancora disponibilità è possibile che questo finanziamento si trasformi in strutturale, cioè assegnato in via definitiva al territorio ogni anno. Se non avessimo creduto al progetto dell’Unione dei Comuni, seppur come Comune di Sansepolcro non obbligati, non avremmo potuto accedere a queste risorse.” La notizia è stata data in consiglio comunale dal sindaco di Sansepolcro e presidente dell’Unione dei Comuni, Daniela Frullani, nel corso del consiglio comunale che si è svolto venerdì sera e che all’ordine del giorno prevedeva una mozione proprio sui servizi dell’unione dei comuni.



Si sta completando in questi giorni la connessione Voip tra il Comune di Sansepolcro e le scuole. Questo nuovo sistema per la connessione telefonica permetterà di abbattere notevolmente i costi telefonici a carico del Comune e quindi dei cittadini. “La tecnologia è un alleato importante al fianco della pubblica amministrazione – spiega il vicesindaco di Sansepolcro e assessore all’innovazione tecnologica, Andrea Laurenzi – si rivela infatti particolarmente preziosa soprattutto per la razionalizzazione dei costi e lo sviluppo dei servizi degli enti locali. In particolare il VoIP rende possibile effettuare una conversazione telefonica a costo zero, sfruttando una connessione Internet. Il tutto reso

possibile anche dal recente potenziamento tramite l’installazione della fibra ottica. VoIP e FreeWiFi rappresentano gli ultimi progetti fortemente voluti e messi in campo da questa amministrazione che, mi preme sottolineare, sono il risultato di una proficua sinergia tra lo spirito di servizio ed abnegazione di alcuni dirigenti e dipendenti comunali. In tempi di tagli e riduzione dei trasferimenti statali, il Comune di Sansepolcro prosegue speditamente su una strada già battuta da tempo: quella dell’innovazione tecnologica e della riduzione dei costi”. Il progetto, Voip che si sta ultimando proprio in questi giorni, è stato reso possibile grazie alla partecipazione al bando emesso dalla Regione Toscana e prevede il collegamento

PROGETTO VOIP

**COSTO ZERO PER LE
COMUNICAZIONI
TRA SCUOLE E
COMUNE E VICEVERSA**

**Tariffe agevolate
per i cellulari**

in IP delle scuole al centralino telefonico comunale. Il risparmio è sul costo delle telefonate a tariffe agevolate per i cellulari e a costo zero per le comunicazioni scuola-scuola o scuola-Comune. La realizzazione e progettazione tecnica si deve all’Ufficio Ced del comune che ha coordinato anche gli acquisti e i lavori minimizzando gli interventi strutturali negli edifici coinvolti, utilizzando dispositivi IP-PBX da affiancare alle linee analogiche tradizionali che sono in grado di convertire il segnale in digitale. Il costo complessivo, che sarà ammortizzato in brevissimo tempo visto lo straordinario abbattimento delle tariffe, è stato di circa 14mila euro, cofinanziato dalla Regione per il 50% tramite un bando e il resto dal Comune.

LE 5 GIORNATE PER REALIZZARE LA RESURREZIONE DI PIERO DELLA FRANCESCA

La Resurrezione custodita nel museo civico di Sansepolcro è stata dipinta in 15 “giornate” da Piero della Francesca. Nella foto, vediamo il ponteggio già allestito sul quale si sta già lavorando. La sezione riguardante il soldato con gli occhi chiusi, autoritratto del maestro di Sansepolcro, corrisponde all’ottava giornata. Non necessariamente si tratta di 15 giorni consecutivi, hanno spiegato i restauratori Mariotti e Chiatti, ma tante



sono state le sedute necessarie per realizzare il capolavoro, ragion per cui il termine giusto è quello di quindici giornate lavorative. Per quanto riguarda il restauro è ora terminata la prima fase, con l’analisi approfondita dello stato attuale del dipinto e l’elaborazione del cosiddetto “piano diagnostico”, cioè la programmazione del restauro vero e proprio. Grandissima è stata l’emozione nel poter vedere da vicino quello che Aldous Huxley definì “il più bel dipinto del mondo”. L’analisi fotografica e le indagini realizzate anche grazie alla Regione dal 2011 al 2013 hanno evidenziato quali sono le due principali minacce per la Resurrezione e su cosa sono chiamati ad intervenire i tecnici: il distacco degli intonaci, visibile soprattutto nelle parti laterali del dipinto, e la cosiddetta solfatazione della pittura, cioè la trasformazione in gesso che inevitabilmente si scropola. Finora sono stati stanziati 140mila euro per il restauro, grazie al Comune di Sansepolcro e al mecenate Aldo Osti che ha donato per i lavori 100mila euro. Il restauro è iniziato lo scorso 31 marzo e durerà 18 mesi. La Resurrezione nel museo di Sansepolcro continuerà a essere visibile al pubblico anche durante i lavori, grazie alla struttura realizzata appositamente e aperta oggi ufficialmente, che permetterà ai visitatori in piccoli gruppi di vedere l’opera da un punto di vista inedito e contemporaneamente i restauratori al lavoro.

OK AL PRIMO STRALCIO: OPERATIVO IL NUOVO REGOLAMENTO URBANISTICO

Il consiglio comunale di Sansepolcro ha approvato il primo stralcio del nuovo Regolamento Urbanistico di Sansepolcro nei tre giorni di sedute che hanno caratterizzato la settimana di Pasqua. I consiglieri sono rimasti sugli scranni nel pomeriggio di martedì 31 marzo, per l’intera giornata di mercoledì 1° aprile e fino al primo pomeriggio di venerdì 3. Una dettagliata relazione sul lavoro svolto è stata presentata dal sindaco, Daniela Frullani, nella sua veste anche di assessore all’Urbanistica e dall’architetto professor Gianfranco Gorelli - tecnico incaricato assieme al proprio studio della redazione del nuovo strumento urbanistico - e dalla presidente della commissione urbanistica consiliare, Maritza Boncompagni. Le circa 230 osservazioni hanno riguardato il tessuto urbano, il centro storico, la fascia dei 200 metri attorno alle mura, i tessuti postbellici, consolidati e recenti e gli insediamenti produttivi. Assoluta la priorità data al recupero e al miglioramento dell’esistente. Le osservazioni sono state suddivise in 16 gruppi, definiti con criteri di omogeneità e votate singolarmente, non dimenticando che alcune contenevano più di quesito. Fin da subito, sarà possibile rendere esecutive le previsioni e la progettazione contenute nel primo stralcio. “Il Regolamento è stato suddiviso in due stralci - ha spiegato tra l’altro il sindaco Frullani - e



dopo l’adozione del 30 maggio e i tempi tecnici necessari per le osservazioni, ci siamo rivisti molte volte come consiglio, esaminando soprattutto i criteri che ci hanno poi guidato all’esame delle osservazioni relative a interessi sia specifici che generali. Abbiamo incontrato i tecnici del territorio soprattutto per le normative, per rendere chiare e certe le regole, per razionalizzare e per semplificare le procedure e alla fine il quadro è risultato piuttosto unanime tra i consiglieri. Il primo stralcio ha trovato l’accordo della Regione Toscana, che ci ha permesso la suddivisione in due stralci. Ci siamo molto soffermati sulle trasformazioni anche per ridare compattezza, funzionalità e armonia ad alcune zone. Molte osservazioni hanno riguardato ex zone B che spesso erano più zone C con indici di edificabilità e che non avevano più ragione di esistere, poichè si trattava di zone sature.

Abbiamo quindi compiuto un grande lavoro per la verifica di queste situazioni, dove non era più possibile ripristinare gli indici precedenti perché insopportabili per la vivibilità e dove invece era possibile ripristinarli in toto o in parte”. La presidente della commissione urbanistica, Maritza Boncompagni, ha ringraziato i tecnici e i commissari, evidenziando il ruolo della commissione e illustrato i criteri adottati e il metodo di lavoro sulle osservazioni, chiedendo il voto al consiglio anche per quelle osservazioni valutate dalla stessa commissione e giunte fuori tempo. Quasi tutti i pareri sono stati espressi all’unanimità. “E’ da evidenziare poi il clima costruttivo che ha accompagnato questo decisivo passaggio consiliare - sono di nuove dichiarazioni del primo cittadino - perché il dibattito è stato tranquillo e soprattutto votato alla concretezza. Ho notato in tutti la disponibilità ad arrivare prima possibile alla soluzione; gli interventi approvati in questa fase sono senza dubbio i più piccoli e circoscritti, ma rimangono pur sempre sufficienti per ridare un minimo di ossigeno all’economia. Cittadini e imprenditori possono pertanto operare secondo i criteri del nuovo regolamento urbanistico e questo contribuirà a rimettere in moto non soltanto l’edilizia ma anche i settori ad essa collegati”, ha concluso la Frullani.

SVEGLIA, AD ANGHIARI C'È LA SCAMPANATA!

di Davide Gambacci

ANGHIARI - Un nome, una leggenda: verità! Ogni cinque anni ad Anghiari il mese di maggio non può che essere sinonimo di Scampanata. Sicuri che questo nome non vi dice niente? Bene, ve lo ricordiamo noi di cosa si tratta. E' una festa tipica anghiarese, nel quale deve senza dubbio prevalere lo spirito di amicizia, insieme a quello di unione e soprattutto di divertimento. Vi diciamo questo perché se qualcuno viene "beccato" passerà momenti che resteranno stampati nella sua mente per sempre. I membri della società, i quali si sono iscritti nelle settimane precedenti, si danno appuntamento nella centralissima Piazza Baldaccio alle 6.00 in punto del mattino. Verrà fatto un regolare appello e coloro che vi giungono in ritardo, dopo una sorta di processo, vengono caricati e portati in giro per gli stretti vicoli di Anghiari. Ma non è certamente finita qua: i ritardatari, infatti, lungo il tragitto subiranno degli sberleffi oltre a essere presi di mira con il lancio di sostanze alimentari come la farina, uova o cioccolato. Allo stesso tempo, poi, lo "sfortunato" – perché solo questo può essere il termine più appropriato – sarà accompagnato da un pesce appeso davanti al volto. Al termine del giro la povera vittima sarà praticamente iriconoscibile, sconvolta e nauseata.

Un evento interrotto solo dalla guerra

La Scampanata è una tradizione locale che si svolge esclusivamente ogni cinque anni nel mese di maggio nel centro storico di Anghiari. Le edizioni della Scampanata le possiamo dividere in due momenti, separati

dallo scoppio della guerra. Tutto documentato e tutto consultabile nell'apposito sito internet della società: prima, non aveva una cadenza quinquennale e questo aspetto subentrò dal 1985. La prima edizione, stando a quanto riportano i membri della società anghiarese, si dovrebbe essere svolta addirittura nel 1891 (o 1900), seppure non ci sono documenti che attestano la data con esattezza. Le altre, poi, vennero svolte nel 1922 e nel 1937 prima dell'interruzione: manifestazione che poi riprese nel 1980, poi 1981 prima di passare – come già detto – a ogni cinque anni arrivando ai giorni d'oggi. Il 2015, quindi, anno di

scampanata! Storia sì, ma anche leggenda. Le origini di questa tradizione risalgono alle imprese di una matrona romana giunta in località Campalone tra il II e il I secolo avanti cristo, dopo che a Roma uccise il marito. Questa donna, di nome Angiria, si stabilì nella zona per costruire uno stabilimento termale, sfruttando l'acqua di alcune sorgenti da cui sgorgava acqua salutare. La leggenda dice che per punire i dormiglioni, Angiria, durante il mese di maggio li obbligava a cavalcare nudi sul dorso di un asino, facendoli deridere dagli ospiti dello stabilimento. Ma le verios sono molto: un'altra è quella dove un signore di Anghiari la mattina aveva bisogno di manodopera per i campi; si radunavano tutti in piazza Baldaccio e l'ultimo che si presentava lo scarrettavano. Il primo documento storico che cita la Scampanata di Anghiari risale a un manoscritto di Lorenzo Taglieschi, nel quale si narra di un episodio accaduto ad Anghiari nel mese di maggio del 1621: un certo Basilio Morgalanti, appunto un bel dormiglione, fu messo sopra un somaro per burla e condotto per le vie del paese da una folla schiamazzante, nel fracasso provocato da strumenti improvvisati al momento. Una successiva notazione relativa alla tradizione si trova nel questionario richiesto, nel 1809, dal Governo Francese: in esso si legge che, per un'antica abitudine, si è soliti fare, in Anghiari, nel mese di maggio, "certe scampanate" per quelli troppo dediti al sonno. E tutto ciò viene riproposto anche oggi: chi tarda all'appello in piazza Baldaccio viene a suo modo punito. Non in sella a un asino, ma bensì sopra un carretto: tra l'altro davvero poco comodo.



Let's take another turn

I nostri cavi continuano a funzionare senza effetto corkscrew da molti anni su applicazioni ad alta velocità in tutto il mondo.

Rotterdam (Holland)
Throughput: 9.743.290 teu
Speed 270 m/m
Tratos cables have been working since 3rd March 2008

Virginia (USA)
Throughput: 1.745.228 teu - Speed 300 m/m
Tratos cables have been working since 9th March 2010

TratosFlex ESDB
follow us on
www.reelingcable.com

Tratos Cavi S.p.A - via Stadio, 2 - 52036 - Pieve Santo Stefano - Italy
tel. +39 0575 794.1 - fax +39 0575 794246 - e-mail info@tratos.it



Il corteo da una foto del 1980



Componenti della Scampanata nei pressi del tipico carretto

Il regolamento

Colui che si è iscritto accettando il “regolamento” tutti i martedì, i giovedì e le domeniche del mese di maggio (prima della guerra veniva fatta tutte le mattine) ha l’obbligo di presentarsi, prima che il campano finisca di suonare per la seconda volta le sei, all’appello che si svolge nella piazza principale del paese. Possono far parte della società “La Scampanata” tutti gli anghiaresi, nati o comunque residenti purché abbiano compiuto la maggiore età. Il socio deve pernottare nella propria abituale residenza, in caso contrario lo deve prontamente comunicare al presidente oppure a un suo delegato. Poi, qualunque membro trovato in paese aiuto di altri soci subirà il regolare processo per violazione delle tradizioni. I ritardatari, ovunque essi siano e al di là di ogni scusa che provano ad attaccarsi, sono puniti per avere infranto la regola e trasportati su un variopinto carretto addobbato con il “maggio”, che viene trainato a mano per le ripide vie del borgo. Come vuole la tradizione, però, il primo appello verrà fatto il 1° maggio qualunque giorno della settimana esso sia.

I numeri della Scampanata

Una pura ricorrenza paesana sinonimo indiscusso di un forte riconoscimento delle tradizioni locali: vero che prendono parte solamente alcuni anghiaresi, ma è un appuntamento che partecipa calorosamente l’intera popolazione, turisti che si trovano in Valtiberina e tanti curiosi. Una cornice di pubblico perfetta. Seppure tra un’edizione e l’altra passeranno cinque

anni, in questo lasso di tempo crescono le motivazioni e lo spirito di iscriversi anche in quella successiva. Cambiano inevitabilmente i tempi, purtroppo le persone ma non certamente lo spirito di una tradizione oramai perfettamente radicata e consolidata sul territorio. Una cittadinanza che risponde sempre “presente”, nonostante tutto si svolga alle prime luci dell’alba. Nelle ultime edizioni – ci riferiamo a quelle della cosiddetta “età moderna” – il maggior numero di soci iscritti è stato registrato nel 2005, con ben 248 persone in lista: una cosa è certa, però, sono sempre stati più di 150.

Edizione 1980: Soci 151
Edizione 1981: Soci 158
Edizione 1985: Soci 178
Edizione 1990: Soci 210
Edizione 1995: Soci 183
Edizione 2000: Soci 215
Edizione 2005: Soci 248
Edizione 2010: Soci 220
Edizione 2015: Soci ?

“Spulciando” alcuni numeri delle edizioni passate che riguardano l’età moderna, emergono dati davvero interessanti: seppure in molti annunciato tempo prima la propria presenza, quando arriva il momento faticoso di riporre la firma nel calendario si tirano sempre indietro. Motivo? Certo la paura di essere “scarrettati” per le vie di Anghiaresi c’è: questo è un dato inconfutabile, anche se spesso dovrebbe prevalere il senso del divertimento. Se poi è un personaggio conosciuto, le possibilità di essere “beccati” salgono decisamente. Mettersi in gioco e subire lo scherzo: elementi che vanno accettati. Dicevamo dei numeri: finora in totale i soci iscritti alla Scampanata sono stati 697, ma solamente in venti hanno messo il proprio nome in tutte le edizioni. I soci con una sola Scampanata all’attivo sono 278; con due 156; con tre 76; con quattro 55; con sei 17; con sette 11 e infine con otto, appunto, venti.



La marcia di “Paiole”

Una melodia dolce e orecchiabile: l'inno della Scampanata

Come ogni appuntamento importante, non poteva di certo mancare una canzone associata all'evento: un vero e proprio inno, che prende il nome di "Marcia di Paiolo". Anche questo aspetto della Scampanata di Anghiari, per trovare le sue origini, occorre andare indietro nel tempo. La cosiddetta "marcia" deriva da qualcosa di molto più serio: addirittura da un'opera classica, ovviamente riadattata nel suo contenuto musicale da un noto personaggio di Anghiari; Paolo Ricceri, al secolo Paiolo. Ma da dove nasce? "Paiolo" – chiamiamolo così per l'occasione – era un "abitué" di alcune feste popolari che si svolgevano nelle varie frazioni; nel momento in cui tornava a casa ad Anghiari, poi, era solito cantare ancora questo brano. Nel corso degli anni questa melodia davvero orecchiabile diventò ben presto patrimonio di ogni anghiarese, tanto che dal 1980 (anno in cui riprese la

Scampanata dopo l'interruzione causata dallo scoppio della guerra) venne dichiarata l'inno ufficiale dell'evento anghiarese. Il contenuto è molto piacevole, semplice e orecchiabile: una prima parte costituita in tono minore, mentre la seconda più vivace e acuta proprio per richiamare la sveglia dei più dormiglioni. Dieci anni dopo – e siamo già al 1990 – la "Marcia di Paiolo" ha subito un nuovo step: il maestro Vando Franceschini ha aggiunto un testo alla melodia che viene cantata per le vie di Anghiari a colui che subirà la "scarrettata".

Insomma, la Scampanata è senza alcun dubbio un evento da preservare. Un qualcosa che ogni cittadino di Anghiari si deve sentire proprietario: un appuntamento tutto sommato semplice, ma allo stesso tempo profondo. Una manifestazione che è in grado di mettere da parte l'odio e il rancore quotidiano tra le persone, unendole in un mese intero di puro divertimento: una vera e propria attrazione anche per le persone dei paesi limitrofi; una libidine per gli stranieri.

Dal Campo della Fiera al Giardinetto, dalla Portaccia alla Chiesa del Fosso, è presto, la campana squilla e fa: Su sveglia, son le sei, e tardi già. La, la, la.

*Scampanata! Scampanata!
A primavera sei ritornata
e a tutti i dormiglioni,
rompi il sonno ed i cordoni!
Scampana - ta ta ta ta
Scampana - ta ta ta ta
Scampana - ta ta ta ta
è questa qua. Ta, ta, ta*

*Dalla Vianova fino alla Piazzola,
dalle Cascine fino a Tralemura,
senti una tromba che risponde e fa:
"Qualcuno sul carretto salirà!".
Ta, ta, ta.*

*Dormiglioni, giu dal letto! o salirete sopra il carretto
e alla gloria dei poltroni, la Scampanata v'innalzerà.
Ta, ta, ta.*

*Scampana - ta ta ta ta
Scampana - ta ta ta ta
Scampana - ta ta ta ta
è questa qua. Ta, ta, ta. (rip. 2 volte)*



Proteggi in modo attivo la tua casa e detrai il 50%

BARONI sì!
soluzione infissi
esclusivista
Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
52037 Sansepolcro (AR)
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S. Fiora
Tel. 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it



Escursione alla Tomba etrusca del faggeto

di Domenico Gambacci



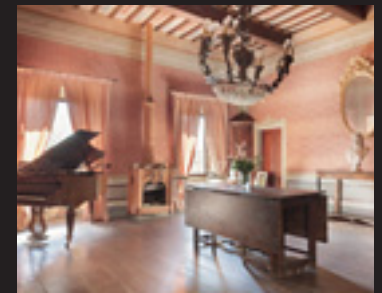
L'accesso alla tomba etrusca del Faggeto

UMBERTIDE - Arriva la primavera e ritorna la voglia di fare qualche bella escursione. Quella che vi proponiamo è una bella passeggiata ad anello con partenza dalla chiesa di San Giovanni del Pantano. Inizialmente il percorso è in salita, ma subito si presenta un panorama mozzafiato con splendide vedute del Monte Tezio e del Monte Acuto. Si prosegue sino a quando che non troviamo un sentiero che ci conduce alla Torre Gualterotta, dove è consigliabile una visita ai ruderi anche se è bene stare molto attenti, il pericolo di crolli è sempre nell'aria. Si riparte per raggiungere ciò che rimane della Villa del Faggeto con il suo caratteristico giardino in completo abbandono. Si prosegue in salita per circa un quarto d'ora e attraversando dei campi adibiti a pascolo raggiungiamo un sentiero abbastanza ben tracciato; si prosegue a destra tra una fitta macchia fino a giungere al bivio con la strada che da Borgo Giglione va verso la piana del Nese. Pochi metri più sotto c'è il caseggiato del "Bisciauolo", mentre salendo si giunge in breve al castello del "Bisciaro", il cui nome richiama numerose e bizzarre leggende locali. Si continua per la strada sterrata fiancheggiata dal bosco fino a raggiungere uno slargo; successivamente, dopo pochi passi, ci si immette in una deviazione a destra, leggermente in discesa e si prosegue fino alla casa ristrutturata "Marano". Prendendo uno stradello sconnesso, tra saliscendi e calanchi grigi si arriva alla strada sterrata che sale da "Santa Lucia" e conduce alla struttura, anch'essa restaurata, di "Maranaccio". Da qui, dopo pochi minuti, arriviamo ad un altro sentiero che ci conduce alla Tomba etrusca del Faggeto. Scoperta casualmente da alcuni boscaioli tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920, a seguito del millenario dilavamento del suolo prodotto dalle piogge, che ne

avevano fatto affiorare la volta di copertura, è situata sul versante est del colle, in mezzo alla macchia, poco al di sotto della linea di cresta. All'interno della sepoltura era custodita l'unica urna cineraria di travertino con relativo coperchio a spioventi, recante in prossimità del bordo superiore della cassa, il nome del defunto (di sesso maschile) "Arnth Cairnina". Sulla banchina, accanto all'urna, erano situate un'olla e due ciotole e, sul pavimento, alcuni frammenti fittili; dopo il ritrovamento l'urna fu data in custodia alla famiglia Calderoni in quegli anni proprietaria dell'area. La piccola cella (m. 1,25 x 1,12), è definita da grandi blocchi di pietra arenaria perfettamente combacianti ed è coperta da una volta a botte a tutto sesto costituita da cinque conci cuneiformi dello stesso materiale lapideo. Si accede alla tomba attraverso un breve corridoio in trincea, che al momento della scoperta era interrato. Il vano della porta è definito superiormente da un architrave intagliato esternamente in forma di rudimentale timpano, mentre all'interno è sagomato ad arco. La singolarità (unica per le tombe a camera rinvenute intorno a Perugia), è la presenza del battente lapideo di chiusura, dello spessore di 11 centimetri, levigato verso l'esterno. Il monolite stesso comprende anche i due bilici tronco conici che, inseriti nelle apposite cavità intagliate nella soglia e nell'architrave, ne consentono la rotazione. La tomba del Faggeto è fatta risalire dagli studiosi al II secolo a.C. Si riprende la nostra escursione e si ritorna alla strada sterrata principale. Da qui si arriva alla strada proveniente da Pantano. Si passa accanto al bel casale ristrutturato di Col Giorgio e ci si ritrova al bivio lasciato in precedenza. Ora basta riprendere la strada sterrata che porta al cimitero e quindi alla chiesa di San Giovanni del Pantano. Una escursione non particolarmente impegnativa ma che ha permesso di goderci un bel panorama e la storia di una singolare tomba etrusca.



Un particolare della tomba etrusca del Faggeto



Castello
di Sorci



Località San Lorenzo, 25
52031 ANGIARI (AR)
Tuscany - Italy

Tel 0575 789066
Fax 0575 788022

www.castellodisorci.it

SESTINO - Percorrendo la strada provinciale nuova Sestinese, in cima al passo San Cristoforo, in mezzo ai prati senza vegetazione sono iniziate a spuntare alcune specie di fiori. Uno dei classici che annunciano la fine dell'inverno è il "galanthus nivalis", meglio conosciuto come il fiore "bucaneve"; bello da vedere, semplice, facile da confondere in mezzo alla neve, per gli appassionati della fotografia un click da non farsi sfuggire. La varietà è spontanea, nasce da un bulbo, cresce nei nostri territori, può raggiungere i venti centimetri di altezza e ha le foglie verdi, strette e il suo bocciolo fiorito è bianco come il latte. "E' una specie prevalentemente montana - spiega Robertino Dori, appassionato botanico fin da tenera età - e di questo fiore se ne parla tanto. In pochi conoscono la storia: questa specie selvatica è perenne e ha il suo habitat naturale; basta spostarsi di poche decine di metri per non vederla più. I fiori spuntano lì, dove prima non c'era nulla: sotto gli arbusti, in mezzo alle sterpaglie e alle foglie morte, con i loro campanellini, a sottolineare la curiosa forma stellata dei petali. Oggi, non è facile trovare questi luoghi fioriti: forse qui la natura è ancora incontaminata, per questo è possibile trovare delle vere foreste di fiori bianchi. Per gli amanti della flora, si tratta di una

Fiori di primavera: IL BUCANEVE - IL CROCO

di Francesco Crociani

specie di bucanave non selvatico che si può coltivare abbastanza facilmente nei giardini di casa: si acquista nei vivai dove vendono piante e fiori, si pianta il bulbo nel periodo autunnale e la profondità deve essere di almeno cinque centimetri in terreni soleggiati d'inverno, ma ombrosi d'estate in prossimità di piante e arbusti. A primavera, non mancherà la bella fiorita. Si dice in giro che il bulbo del bucanave applicato sulla pelle, fresco o essiccato, accelera la "maturazione" di foruncoli e che sia utile per eliminare le volgarmente dette "cipolle", da noi meglio conosciute con il nome di "calli al piede". Nel linguaggio, questo fiore è simbolo di speranza: l'augurio è che la campagna gelida e spoglia cominci presto a dare i primi frutti. Un proverbio dice: "una primavera senza bucanave vuol dire un'estate senza frutti". Alcune leggende spingono a trovarne almeno uno. "Basta raccogliere un fiore di bucanave nella prima notte di luna piena dopo la fine di gennaio per essere felici tutto l'anno".

IL CROCO (CROCUS)

"Altri fiori che annunciano l'imminente arrivo della primavera sono i crochi selvatici (crocus) - è sempre Robertino Dori che parla - i quali svettano e abbelliscono il manto nevoso quando è sicuro che non nevica ormai più. Si notano questi puntini color viola spuntare sulla neve, in poco tempo crescono e si aprono sull'erba, occupando tutto lo spazio che si è liberato dalla neve che si è liquefatta. Camminando a piedi, per gli appassionati della natura non è difficile raggiungere

questi luoghi collinari in mezzo alla campagna e trovarsi di fronte alle aiuole fiorite sparse in qualche campo per osservare uno spettacolo unico e meraviglioso. Questo fa capire quanto la forza della natura sia grande anche se la sua espressione, come in questo caso, è un piccolissimo e fragile fiore. Piccole bulbose perenni, abbastanza diffuse in alcune parti di territorio montano: hanno il fiore a forma di coppa, con fragili e timidi steli questa varietà di esemplari nasce e fiorisce in pochissimi giorni. Allo stato spontaneo, il crocus si trova per lo più nel sottobosco. Il fiore, in molti casi, compare prima delle foglie e sboccia direttamente dal bulbo; una lunga parte tubolare, molto sottile, si suddivide in cima con i petali colorati; i crochi sono di colore giallo, bianco o viola. Le foglie sono molto sottili, simili a fili d'erba, leggermente spesse, lucide, ricoperte da una pellicola protettiva; al centro, la foglia è suddivisa in due parti da una scanalatura bianca, la faccia superiore è verde scuro, quella inferiore è chiara. In genere, un singolo bulbo produce uno o due fiori e circa otto-dieci sottili foglie. Queste bulbose nascono con una certa frequenza nei nostri prati montani - conclude l'appassionato botanico - dove è bene fare una prevenzione protettiva, anche se gli interventi dei numerosi cinghiali presenti ne fanno una loro ghiottoneria. Non è possibile la sua coltivazione in vaso, ma è opportuno alloggiare temporaneamente alcuni bulbi in un recipiente largo e piatto con sabbia e muschio bagnato; in questo caso, i crochi possono sbocciare in casa o in giardino".



Alcuni fiori di croco

IL CALENDARIO DEGLI EVENTI ESTIVI

di Francesco Crociani



L'assessore al Turismo, Antonio Cominazzi

BADIA TEDALDA - Nella sala consiliare del palazzo comunale di Badia Tedalda è stato presentato il calendario relativo agli eventi estivi. A illustrare il programma era presente Antonio Cominazzi, assessore con la delega al turismo. "E' un anno ricco di eventi e iniziative - esordisce Cominazzi - e per questo motivo si è cercato di coinvolgere tutte le associazioni locali ed economiche, così da poter dare il massimo contributo in merito ai contenuti per la nuova stagione; un punto importante per quanto riguarda la nostra economia. Si parte con gli aspetti culturali del programma, saranno presentati alcuni libri per la diffusione del nostro territorio. I mesi estivi, poi, saranno rallegrati con la rassegna musicale "Tiber Sound Festival": il progetto prevede l'organizzazione di alcune serate che saranno allietate nei vari locali, rivolgendosi in particolar modo ai tanti giovani o semplici appassionati di musica che sono spesso costretti a lunghi viaggi per assistere a concerti di qualità. Un punto di forza per la promozione turistica è la serata dedicata a "Guido Monaco", vissuto in mezzo alle case di Badia alta: un monaco benedettino (uno fra gli aretini più famosi di sempre) che curava l'insegnamento della musica, poiché aveva ideato un metodo completamente nuovo per insegnarla; suscitò molte invidie, dovette fuggire e trovò protezione presso il vescovo di Arezzo, il quale non esitò a farlo trasferire nel nostro paese, dove rimase per anni. Anche se oggi c'è molta confusione, un dato rimarrà per sempre certo: l'inventore del tetragramma per fissare le note che da quel giorno consentì di imparare la musica leggendola, anziché ascoltarla, come si era fatto fino allora. Prevista per questa estate anche una tavola rotonda dedicata alla

"Gioconda" di Leonardo da Vinci. Rosetta Borchia e Olivia Nesci, due ricercatrici dell'università di Urbino che si sono occupate del dipinto, si sono recate al museo del Louvre di Parigi a recuperare i progetti e dopo un accurato lavoro - studiando la morfologia del territorio e mettendo a confronto ingrandimenti del dipinto, foto del paesaggio alle spalle del ritratto - sono convinte del fatto che l'opera sia identificata; in lontananza lo sfondo dell'Alpe della Luna, in confluenza tra il fiume Marecchia e Senatello, tra il confine della Toscana e l'Emilia Romagna. La donna ritratta, confermato sempre dalle due ricercatrici, è Pacifica Brandani: dama alla Corte di Urbino. La presenza di Leonardo e della Gioconda in vallata nel periodo rinascimentale si spiega nel fatto che l'artista fu ospite a "Montefeltro di Urbino" dopo essere caduto in disgrazia con i Medici. Da visitare il nuovo museo locale che, da poco inaugurato, ospita interessanti reperti archeologici, fra cui la "Madonna con il Bambino" di probabile origine Longobarda. Un importante lavoro è il sostenimento di quell'immenso lavoro sulla "Memoria Storica": un patrimonio nato in collaborazione tra la Pro-Loce e la cooperativa sociale Costess di Jesi, promotrice fra l'altro di "In bicicletta sulla linea Gotica", manifestazione finalizzata a promuovere la conoscenza di luoghi aspri dove si è combattuto la Seconda Guerra Mondiale. Si prevede il completamento dei lavori al "CentroVisiteAlpe della Luna", luogo accessibile alla riserva naturale. Una meta da non perdere è la "Ripa della Luna", una spettacolare parete rocciosa a forma di semicerchio che si apre per 250 metri di altezza nel versante settentrionale del Monte dei Frati, il più alto della riserva con i suoi 1453 metri sul livello del mare. Queste rupi, le colline, i nostri corsi d'acqua sono sotto gli occhi di tutti regalandoci un progetto di grande interesse storico, culturale e turistico che già durante la scorsa stagione estiva ha saputo attirare tanti visitatori - conclude l'assessore al turismo - i quali hanno potuto apprezzare i magnifici paesaggi che questi luoghi offrono. L'Alpe della Luna, inoltre, è diventato erede di un paesaggio non solo straordinariamente bello, ma che è soprattutto un immenso patrimonio culturale di vere sensazioni, di entrare in un'opera d'arte a cielo aperto. Il visitatore sarà attratto da questa grandiosa novità dei nostri luoghi che dobbiamo coltivare e rilanciare". Musica e soprattutto tanta cultura nell'estate badiale: accanto perciò alle manifestazioni della tradizione popolare, il Comune appenninico va alla riscoperta della propria storia tramite iniziative di qualità, che non mancheranno di stuzzicare l'interesse degli addetti ai lavori.



BANCA DI ANGHIARI E STIA

BANCA DI
ANGHIARI
E STIA



COL DELLA PILA: A PIETRALUNGA LA CONFISCA DELLA RINASCITA

di Davide Gambacci



PIETRALUNGA - Domenica 5 ottobre 2014, una giornata che entra nella storia di Pietralunga, Comune dell'Altotevere Umbro che conta quasi 2300 abitanti. Ma l'evento fa entrare a suo modo anche Pietralunga nella storia: lo fa di sicuro nell'ambito dell'Umbria e crediamo – in fondo – anche dell'Italia intera. Una cinquantina di volontari e volontarie si reca a cogliere le patate bianche piantate in primavera. Cosa c'è di storico – si dirà allora – in una normalissima raccolta di patate? Nulla di particolare, ovviamente, se quelle patate fossero cresciute in un "normale" terreno. O meglio, il terreno era normalissimo, perché non si trattava di un esperimento in agricoltura; di singolare, aveva soltanto il fatto di essere appartenuto alla criminalità per essere poi confiscato. Non solo: il campo di Col della Pila è stato il primo bene di questo "genere", oggetto di confisca in Umbria. E allora, l'evento assume un significato, eccome! Si pensi soltanto a ciò che può essere avvenuto in quella zona, dove immobili, terreni e boschi potrebbero aver "coperto" per anni chissà quali operazioni e quali persone! Ebbene, da luogo che per associazione di idee è tendenzialmente portato a essere visto come sede di loschi traffici, Col della Pila si è trasformato in località nella quale d'ora in poi si agisce alla luce del sole, come avvenuto in occasione della semina e della raccolta delle patate bianche, peraltro tipicità di Pietralunga. L'arrivo dei tanti giovani da tutta Italia per l'estrazione del prodotto dalla terra suona come un messaggio di grande speranza, perché incarna quella sete di legalità che tutti abbiamo dentro. La legalità, ovvero il requisito numero uno per un Paese che vuol definirsi civile. E quando i paladini di una situazione positiva sono i giovani, si può e si deve guardare con fiducia e ottimismo al futuro.

A meno di una settimana dallo svolgimento della 27esima Mostra nazionale del Tartufo e della Patata Bianca, la manifestazione che anima in autunno il paese di Pietralunga dopo il Palio della Mannaia in piena estate, quelle patate avevano già firmato il successo della festa. Perché festa era già stata la domenica precedente, grazie alla prima raccolta di solidarietà promossa



I giovani impegnati sul terreno di Col della Pila



Loc. Manzi, 182
Caprese Michelangelo (Ar)

Tel. 0575 791217

dalla direzione regionale umbra di "Libera", l'associazione costituitasi proprio 20 anni fa (era il 25 marzo 1995) e presieduta da don Luigi Ciotti. In Umbria, il referente è Walter Cardinali e nel locale esiste il presidio "Libera Altotevere", che comprende Città di Castello, Umbertide, Pietralunga e San Giustino; il presidio, coordinato da Marco Leporatti, è intitolato a una vittima della 'ndrangheta, Rocco Gatto, mugnaio ucciso a colpi di lupara il 12 marzo 1977 a Gioiosa Ionica (Reggio Calabria) perché si era rifiutato di pagare il pizzo ai mafiosi più volte entrati nel suo mulino per chiedere soldi. Non solo: oltre a questo fatto, Gatto aveva denunciato anche le violenze messe in atto dai clan nel suo paese. Scopo di "Libera" è quello di "promuovere e praticare i diritti di cittadinanza, la cultura della legalità democratica, la giustizia sociale, la pace, la solidarietà, l'ambiente; valorizzare la memoria delle vittime di mafie e di ogni

altra violenza e non dimenticare chi si è impegnato a costruire giustizia; contrastare, secondo i principi della non violenza, la diffusione delle illegalità e il dominio mafioso del territorio". Libera promuove l'effettiva applicazione della legge n. 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, con assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita a quei soggetti - associazioni, cooperative, Comuni, Province e Regioni - in grado di restituirli alla cittadinanza tramite servizi, attività di promozione sociale e lavoro. E l'appezzamento di Col della Pila, affidato a Pietralunga e "Libera Umbria", ha consentito alle patate bianche di diventare il primo prodotto Deco (denominazione comunale di origine) della Regione. Ma dove è ubicata questa località? L'azienda agricola Col della Pila si trova in una vallata che da Pietralunga dista 5 chilometri; ha una superficie di circa 100 ettari di terreno (poco più di 95, per l'esattezza), dei quali

80 a bosco e i rimanenti da bonificare a uso agricolo, più una casa molto grande e due annessi; è stata confiscata nell'ottobre del 2011 alla famiglia De Stefano, una fra le più potenti della 'ndrangheta reggina, che l'aveva acquistata una trentina di anni fa. Nel 2006, un'azione di polizia aveva portato al sequestro di un notevole patrimonio della Safi, Società agricola finanziaria immobiliare con sede a Roma, che faceva capo alla famiglia De Stefano. Tra gli altri beni sequestrati c'era appunto Col della Pila, apparentemente mai utilizzato, visto lo stato di abbandono in cui versava, il che ha lasciato presupporre che l'investimento in Umbria sia stato realizzato dalla famiglia De Stefano per essere utilizzato come "covo freddo". Negli anni '80 e nei primi anni '90, quando c'erano le faide tra cosche, se un affiliato era a rischio vita o a rischio cattura veniva mandato in esilio, per 3 o 6 mesi, fino a quando non si calmavano le acque. È probabile, allora, che Col della Pila sia stato il rifugio di sicurezza per qualcuno a rischio. Chiusa la parentesi, torniamo all'attualità e all'applicazione della legge n. 109/96. Il presidio di "Libera Altotevere" non ha indugiato, contattando subito Mirko Ceci, sindaco di Pietralunga, che ha subito raccolto l'invito e poi scritto al Ministero degli Esteri per capire in quale modo avrebbe dovuto muoversi. Durante un incontro con l'allora prefetto di Perugia, Vincenzo Cardellicchio, al quale erano presenti gli esponenti locali regionali di "Libera", venne stabilito che Col della Pila dovesse essere assegnato al Comune, operazione che poi si perfezionò nel giro di appena 6-8 mesi. Assegnazione per tre anni al Comune di Pietralunga, che ha dato l'ok a "Libera" per l'organizzazione dei campi estivi. Ma in Umbria altri beni sono stati confiscati alle mafie, vedi un terreno a Cannara, un immobile e un castello a Montebello, un'impresa edile a Foligno, un altro terreno a Spoleto; un supermercato, due appartamenti e un magazzino a Terni e una pizzeria a Narni. Quanto basta per far capire come la mafia tenti di penetrare nel territorio investendo capitali in attività

lecite ma soltanto a livello di facciata. Con due risultati: si mimetizza con chi agisce regolarmente e inquina l'economia. La confisca è possibile al termine del terzo grado di giudizio; nel frattempo, il bene è posto sotto sequestro. Solo dopo è possibile applicare la legge n. 109/96, in base alla quale i beni confiscati ai mafiosi non debbono essere venduti ma mantenuti al patrimonio dello Stato o trasferiti ai Comuni. L'uso può essere dato in concessione a comunità, enti e associazioni di volontariato per scopi sociali o a cooperative di lavoratori che adottino soluzioni a garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali. Questa legge era stata una vittoria dell'associazione "Libera", che nel 1995 aveva promosso una apposita raccolta di firme. Parlavamo poco sopra dei pochi mesi che ci sono voluti per l'assegnazione dei terreni al Comune: un tempo da record, considerando che spesso occorrono anni e che in questo lasso i beni vanno spesso incontro a un lento ma graduale degrado. Peraltro, questa situazione ingenera nella gente un messaggio distorto; della serie: sotto la proprietà della mafia questo decadimento non si sarebbe verificato. Nel caso di Col della Pila, al degrado dell'immobile si aggiungeva anche la perdita occupazionale, trattandosi di un'azienda. Che fare, quindi, per smentire questo luogo comune? Un'operazione come quella portata a compimento, seppure l'assegnazione del prefetto al Comune fosse limitata a soli tre anni, rendendo così impossibile al sindaco l'apertura di un bando per l'affidamento della gestione a un soggetto terzo. Però, da un paio di estati a questa parte sono in funzione campi estivi per giovani volontari che provengono da tutta Italia (nell'ambito del progetto "E!state liberi") e che si fermano per una settimana. Gruppi di 25-30 persone ospitati presso l'ex convento di Sant'Agostino, che ha tutto il necessario per garantire vitto e alloggio. Il programma giornaliero è il seguente: mattinata dedicata al lavoro manuale sui campi e pomeriggio riservato ad attività di



Il terreno di produzione della patata bianca

formazione e aggiornamento, vedi incontri con i familiari di vittime della mafia e con psicologi o giornalisti, oppure visione di film sull'argomento. La giornata del 5 ottobre 2014, preceduta comunque da altre iniziative messe in campo il 1° maggio (pic nic, concerti e dibattito), assume dunque un significato che va ben oltre l'evento storico, già di per sé stesso rilevante: una proprietà passata dalla 'ndrangheta al Comune, il cui terreno diventa opportunità per lo sviluppo di un'attività agricola partita con un prodotto di eccellenza – la patata bianca di Pietralunga – che quindi valorizza il territorio e che ben risponde a una richiesta del mercato. L'auspicio formulato dal sindaco Ceci è stato pertanto uno: "Per il futuro – aveva detto quel giorno – auspichiamo che la direzione dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati alla mafia ci dia questi spazi in maniera definitiva per procedere con la realizzazione del nostro progetto. Abbiamo pensato di affidare questi campi a una cooperativa sociale agricola e di innestare un meccanismo virtuoso sotto il profilo economico e occupazionale. Ci muoveremo fin da subito, attraverso canali istituzionali e governativi, per ottenere quanto speriamo".



LA PROPOSTA: COOPERATIVA DI COMUNITA'

Trasformare Col della Pila e la relativa azienda agricola in una cooperativa di comunità per far sì che proprietà appartenute a organizzazioni criminali divengano luoghi forieri di sviluppo e di crescita. Questa l'idea dell'amministrazione comunale di Pietralunga, portata avanti assieme alle associazioni "Borghi Autentici d'Italia" e "Libera". Chiaro l'intento del Comune di Pietralunga: sul bene confiscato, realizzare un progetto nel quale sia possibile attuare interventi di natura economica e sociale che vedano protagonisti in primis i giovani e le donne del territorio. Per meglio dire, il punto di arrivo si chiama "infrastruttura sociale condivisa", che sia aperta alla partecipazione di ogni cittadino, delle imprese e delle associazioni; che analizzi i bisogni reali del territorio cercando soluzioni condivise e di impatto sociale; che abbia una "governance" trasparente e fondata su criteri di responsabilità sociale ed etica e che sia creatrice di vantaggi per la comunità locale e i suoi cittadini a livello di reddito, servizi, solidarietà, coesione e accesso alle risorse comuni. Un laboratorio nel quale far convergere cittadini e amministrazione per individuare assieme le esigenze della comunità e trovare le opportune risposte, coerenti con le risorse disponibili e indirizzate a un effettivo miglioramento della qualità della vita e delle condizioni del territorio.



È un acronimo che funge da verbo: Fai, ottenuto unendo le lettere iniziali di Fondo Ambiente Italiano. Il nome di questa fondazione torna alla ribalta nel marzo di ogni anno, quando il Fai organizza le Giornate di Primavera, vedi quanto avvenuto il 21 e 22 marzo scorsi. Come definire metaforicamente il Fai? Il “paladino” di tutte le bellezze che costituiscono le nostre eccellenze. L'Italia ha un patrimonio naturale rilevante? Sì! L'Italia ha un ricco patrimonio artistico? Certamente! L'Italia ha una sua storia e le sue tradizioni? Eccome! Bene: il Fondo per l'Ambiente Italiano non fa altro che promuovere una cultura di rispetto di tutte queste componenti, dalle quali partono le nostre radici e la nostra identità. Nei luoghi dove il rispetto è venuto meno a causa di incuria e abbandono, il Fai interviene per restaurare e persino salvare pezzi di patrimonio artistico e naturalistico, non dimenticando la sua opera di valorizzazione.

LA STORIA

Il Fondo per l'Ambiente Italiano, fondazione senza scopo di lucro, ha una data di nascita: 28 aprile 1975, cioè 40 anni fa esatti. L'idea è stata di Elena Croce, figlia del noto filosofo Benedetto Croce, ispirata dal “National Trust” inglese. Firmatari dell'atto costitutivo e dello statuto del Fai, quel giorno, furono Giulia Maria Mozzoni Crespi, Renato Bazzoni, Alberto Predieri e Franco Russoli. Un sogno che – si legge nel sito internet del Fai - a distanza di 40 anni si è trasformato in realtà, grazie all'impegno di tutti coloro che hanno sposato il progetto e alle tante persone – privati cittadini come imprenditori e rappresentanti istituzionali – che hanno sostenuto con la loro generosità il lavoro del Fai. Dopo appena un anno dalla costituzione, ecco la prima donazione da parte dell'avvocato Piero Di Blasi: mille metri quadrati a Panarea, isola delle Eolie.

I primi 40 anni dei “paladini” delle bellezze italiana

di Claudio Roselli

In ultimo, si sono aggiunti il Bosco di Francesco ad Assisi, il negozio Olivetti in piazza San Marco a Venezia e villa Fogazzaro Roi a Oria di Valsolda, in provincia di Como. In questi 40 anni, sono stati 50 i beni acquisiti e 30 di essi sono aperti al pubblico, quindi restituiti alla fruizione collettiva. Ma il prospetto riassuntivo, con l'ausilio dei numeri, rende meglio l'idea di quella che è stata l'attività del Fai:

- **oltre 7.700 beni aperti al pubblico** e valorizzati durante le 21 edizioni delle Giornate Fai di Primavera, con più di **7.200.000 visitatori**;
 - **più di 1.800.000 segnalazioni raccolte** dal censimento nazionale “I Luoghi del Cuore” dal 2003 ad oggi a favore di luoghi italiani da tutelare, proteggere o da far conoscere;
 - **un milione di segnalazioni** alla sesta edizione del censimento “I Luoghi del Cuore” (2012), oltre 31.000 “Luoghi del Cuore” segnalati in sei edizioni del censimento;
 - **più di 500 aziende sostenitrici** ogni anno;
 - **collaborazioni con centinaia di istituzioni**, dal Ministero alle Regioni, dai Comuni alle associazioni locali.
- **50 beni** salvati e gestiti, pari a 60000 metri quadrati di edifici storici tutelati;
 - **30 beni monumentali** regolarmente aperti al pubblico e visitati da 7.000.000 persone (451.000 nel 2013);
 - **14.000 metri quadrati** di superfici decorate e affreschi restaurati;
 - **30.000 libri antichi e 19.000 oggetti d'arte** catalogati e protetti;
 - **5.283.000 metri quadrati** di paesaggio protetto;
 - **292.000 metri quadrati** di terreni agricoli produttivi salvati (oliveti, agrumeti, vigneti, ...);
 - **2.356.000 metri quadrati** di boschi tutelati;
 - **196.000 metri quadrati** di pascoli di montagna protetti;
 - **400.000 metri quadrati** di giardini e parchi storici valorizzati;
 - **oltre 87 milioni di euro** raccolti e investiti in restauri a servizio della collettività;
 - **100.000 iscritti e donatori** attivi;
 - **16 anni di corsi di storia dell'arte** organizzati, 450 lezioni, con 7.400 partecipanti, 2.000 studenti e 390 relatori coinvolti;
 - **47.000 copie** di pubblicazioni d'arte stampate e diffuse;
 - **oltre un milione di studenti coinvolti** in progetti di studio e scoperta del patrimonio artistico e paesaggistico italiano;
 - **116 delegazioni, 53 gruppi Fai e 57 gruppi Fai Giovani** in 20 regioni italiane con oltre 7.000 volontari;

Determinante il contributo di tutti per far sì che il Fai riesca a curare in Italia luoghi speciali per le generazioni presenti e future; a promuovere l'educazione, l'amore, la conoscenza e il godimento per l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione e a vigilare sulla tutela dei beni paesaggistici e culturali, nello spirito dell'articolo 9 della Costituzione. I beni ai quali si fa riferimento sono di valore storico, culturale, paesaggistico e naturalistico; i luoghi hanno perciò un'importanza basilare, ma conta anche il modo nel quale l'uomo vive in essi e vi opera. Il Fai riserva pertanto un'attenzione particolare al paesaggio, frutto delle interrelazioni fra fattori umani e naturali e riconosce ad esso un valore culturale e identitario dell'intera nazione che, come tale, è oggetto di tutela. La tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico è contemplata all'articolo 9 della Costituzione.

PRINCIPI GUIDA DEL FAI

Sono 5 e guidano il fondo nella sua mission. Eccoli elencati e spiegati uno ad uno.

Conoscenza. E' il “rapporto tra soggetto e oggetto, tra pensiero ed essere”. Ogni azione del Fai deve essere finalizzata alla



messa in comunicazione fra il soggetto, cioè l'uomo e le caratteristiche più alte e più nobili del paesaggio e della cultura.

Concretezza. Le idee non debbono rimanere tali, ma avere una traduzione nel concreto. La concretezza del Fai è il prodotto dell'efficacia, cioè del raggiungimento degli obiettivi e dell'efficienza, cioè dell'uso sapiente e appropriato degli strumenti. Una concretezza propositiva e tale da invogliare altri cittadini a impegnarsi nel realizzare un Paese migliore.

Coerenza. Un principio etico che sta a significare quanto sia importante individuare una linea di condotta per arrivare a un obiettivo e rispettarla facendo ricorso ai giusti mezzi.

Indipendenza. Nell'espletamento della sua missione, il Fai opera con libertà di pensiero e di azione e con totale indipendenza da qualsiasi movimento o parte politica, religiosa, ideologica ed economica. Il fondo non ha alcuna connotazione politica e quindi è disposto a collaborare con tutti.

Qualità. Per il Fai, qualità significa tendere a un obiettivo che si situa in una dimensione ideale; significa cercare di avvicinarsi al miglior risultato possibile e raggiungibile con le forze a disposizione.

IL FAI PER LE PERSONE

Sono le **persone** i destinatari dell'opera dei Fai. Le persone sono anche preziosi e indispensabili alleati del Fai nel compimento della sua missione: senza iscritti, senza visitatori ai beni e senza manifestazioni nazionali, sarebbe soltanto un qualcosa di chiuso e quindi nemmeno a rilevanza sociale. La relazione fra il Fai e le persone si concretizza su tre livelli: **cognitivo**, attraverso lo stimolo alla conoscenza e alla consapevolezza della propria identità culturale e nazionale; **affettivo ed emotivo**, attraverso iniziative che sollecitino la sfera sensoriale ed emotiva; **attivo e concreto**, sollecitando le persone all'impegno civile e alla condivisione attiva della sua missione anche attraverso il volontariato e la donazione. Un doppio ruolo, quindi, quello esercitato dalle persone, beneficiarie e al tempo stesso sostenitrici dell'azione del Fai. Per persone si intende la gente, ma si intendono anche aggregazioni volontarie

quali associazioni, gruppi e comitati. Anche il mondo della scuola rientra nelle relazioni dei Fai, così come con tutte le istituzioni pubbliche e private che hanno per finalità il raggiungimento del bene comune: Stato, Regioni, Province, Comuni, Fondazioni bancarie e aziende. I principali ambiti di azione sono tre: tutela, valorizzazione e gestione per la collettività del patrimonio monumentale e naturalistico di proprietà o in possesso della Fondazione; tutela e valorizzazione del patrimonio monumentale e naturalistico italiano con particolare attenzione al patrimonio dimenticato o a rischio; attività formativa ed educativa di tutti i cittadini, con particolare riguardo ai bambini, ai giovani e agli studenti.

È quindi consequenziale che il Fai, proprio nel rispetto delle sue finalità, finisca con il promuovere una delle voci economiche più importanti del nostro Paese: il turismo. Ed è un turismo di alto livello, capace di "gustare" le bellezze del nostro patrimonio paesaggistico e artistico. Ogni anno il Fai propone ai suoi iscritti un ricco calendario di viaggi culturali in Italia e all'estero con percorsi nuovi e visite in luoghi che spesso non sono di pubblica fruizione. I week-end musicali sono invece riservati agli appassionati di musica, con brevi soggiorni individuali in città d'arte italiane ed europee; è poi attivo un portale turistico, "VisitFai", che contiene una formula "all inclusive" per i gruppi che vogliono visitare i beni dei Fai e i loro territori, alla ricerca di luoghi di rara bellezza, spesso salvati dal degrado. Al Fai va dunque riconosciuto anche il merito di aver riesumato luoghi, edifici e monumenti che avrebbero rischiato in qualche caso di finire nel dimenticatoio. Tutto ciò che è rilevante dal punto di vista artistico e ambientale diviene oggetto di interesse da parte sua: in questo senso, le "Giornate del Fai" hanno il grande merito di portare alla luce un'Italia più defilata, ma ugualmente bella e meritevole di essere valorizzata nella giusta misura.

IL GRANDE MERITO DEL FAI

Al Fai va dunque riconosciuto anche il merito di aver riesumato luoghi, edifici e monumenti che avrebbero rischiato in qualche caso di finire nel dimenticatoio. Tutto ciò che è rilevante dal punto di vista artistico e ambientale diviene oggetto di interesse da parte sua: in questo senso, le "Giornate del Fai" hanno il grande significato di portare alla luce un'Italia più defilata, forse meno conosciuta, ma ugualmente bella e meritevole di essere valorizzata nella giusta misura.

IL GRUPPO DI SANSEPOLCRO

Da appena 4 mesi, si è costituito un gruppo del Fai anche a Sansepolcro. La data di "nascita" è esattamente quella di sabato 13 dicembre 2014. L'idea è partita da una giovane signora residente nel capoluogo biturgense, Angela Pierli, che aveva contattato Ilaria Marvelli, capodelegazione del Fai di Arezzo e provincia. Gli iscritti al gruppo sono al momento una ventina, ma l'interesse destato dal nuovo sodalizio e il meccanismo di coinvolgimento creatosi attorno sono tali che il numero appare inevitabilmente destinato ad aumentare. "Al momento – dice la signora Pierli – è positiva soprattutto la voglia di crescita che si registra; un primo nostro evento siamo intanto riusciti a organizzarlo in questo mese di aprile: la visita guidata ai palazzi di Sansepolcro con filo conduttore le antiche epigrafi. È stato il primo passo dopo i mesi iniziali trascorsi all'insegna della campagna informazione del Fai, con assieme le iscrizioni al gruppo e la preparazione delle visite, senza però dimenticare che nel frattempo abbiamo prestato la nostra opera volontaria in marzo alle "Giornate del Fai" a Cortona e preso parte a iniziative nazionali".

BISTA PROCELLI: PRECISIONE E ARTE TRASMESSE ALLA BALESTRA

di Claudio Roselli

Meccanico armaiolo per passione e non per professione. Nella sua vita aveva fatto il fabbro prima e il meccanico riparatore di auto poi, ma per la memoria collettiva Giovan Battista Procelli era l'artigiano che per anni ha costruito e reso competitive le balestre con le quali i tiratori di Sansepolcro (e non solo) hanno trionfato nel Palio con Gubbio e nelle altre importanti competizioni. A suo modo, potremmo definirlo tranquillamente un "pioniere" della balestra antica all'italiana; proprio così: "Bista", diminutivo inevitabile per chi si chiama Giovan Battista, ha saputo dare l'impronta chiave a questa arma che da secoli e secoli contraddistingue la storia e la tradizione della città biturgense. Per quasi 40 anni, dal vano della sua bottega, è stato capace di mantenere fedelmente le prerogative della balestra aggiungendo di suo le due componenti che hanno segnato la svolta: si deve infatti a "Bista" Procelli se la balestra si è perfezionata sul piano tecnico e il maggiore grado di precisione dal banco dei 36 metri lo dimostra a chiare note (un tempo, la verretta sul corniolo era una notizia, oggi vale il contrario) e se nello stesso è diventata oggetto da salotto. Quasi un'opera d'arte potremmo definirla, se solo osserviamo i tanti tenieri in legno lavorati e intagliati. Per tutti i balestrieri - che tirassero o no con l'arma da lui preparata - "Bista" aveva comunque un crisma di sacralità, perché da profondo conoscitore della materia era in grado di risolvere qualsiasi dubbio. Tradizione non significa soltanto lavorare per la manifestazione rievocativa, ma anche creare i presupposti di base perché questa possa andare avanti. L'esempio di una Sansepolcro nella quale le balestre si costruivano e si costruiscono ancora è certamente significativo. Grazie allora, "Bista", per aver lavorato senza tregua con l'obiettivo di migliorare l'uso della vecchia arma senza averla modificata. Da tempo, sosteniamo che una strada della città dovrebbe essere intitolata a lui e siamo sicuri che arriveremo all'obiettivo, ma è il minimo che si possa fare per questo uomo dalle magiche mani, che si è fatto grande dietro le quinte del palcoscenico. La locale Società dei Balestrieri gli aveva dedicato una mostra pochi mesi prima della sua morte (era il settembre del 1998), consegnandogli un riconoscimento e dal 1999 in poi organizza ogni anno il "memorial" a lui dedicato, una sfida individuale fra i balestrieri di Gubbio e di Sansepolcro. Va benissimo, ma crediamo che Bista meriti qualcosa di più dalla città.

È il giorno di Natale del 1998 quando muore Giovan Battista Procelli, concludendo un percorso terreno durato quasi 74 anni e mezzo. Era infatti nato il 27 luglio 1924 in una piccola frazione del Comune di Anghiari chiamata Cordicelle, che si trova nei pressi di Gnaccarino. Aveva soltanto 18 mesi quando rimase orfano del padre, deceduto a causa di un fulmine che lo aveva colpito alla giovane età di 27 anni. La madre tornò a vivere con i genitori e conobbe poi un altro uomo, anch'egli vedovo, che era solito spostarsi in estate per motivi di lavoro nel periodo della battitura del grano. I due si frequentarono e si risposarono quando Giovan Battista aveva ancora 10 anni, età nella quale si trasferì con la mamma alla Concia, località del Comune di Pieve Santo Stefano nei pressi di Madonnucchia, dove appunto abitava il nuovo marito della donna. A riportare alla luce questi fatti è Egidio



Bista Procelli all'opera nel suo laboratorio

Procelli, figlio secondogenito di Bista e unica persona rimasta in vita della famiglia; Egidio ha studiato e vissuto per tantissimo tempo a Sansepolcro e ora, a 58 anni, vive ad Arezzo. Dopo il padre, sono morti la madre Fernanda nel 2002 e il fratello maggiore Luciano nel 2003, a soli 51 anni. Abbiamo aperto con due parole che definiscono un mestiere: meccanico armaiolo. Ma chi è il meccanico armaiolo? La Guida al Mondo delle Professioni lo spiega benissimo: è colui che "mette a punto, ripara e restaura armi, pistole, fucili e altre armi di piccole dimensioni ad aria, per la caccia o per lo svolgimento di uno sport". In questa definizione c'è il compendio di Bista Procelli, perché è proprio dalle armi che lui ha ricavato il know-how artigianale poi messo in pratica con maestria nella preparazione delle balestre. Il patriigno era un fabbro con

tanto di officina attiva dalla fine dell'800; Bista ha iniziato lì, mescolandovi assieme la sua passione per le armi, con particolare riferimento ai fucili. Aveva appreso dal nuovo consorte della madre anche l'arte della forgiatura, applicando ad essa la meccanica raffinata delle armi. Tutto questo fino al 1952, anno nel quale il patriigno è deceduto; poi, Procelli si è trasferito a Sansepolcro e ha lavorato come meccanico presso la ditta Boninsegni. Alla fine degli '50, lui è sempre dipendente nell'officina della nota concessionaria di auto biturgense e in parallelo si cimenta in questa nuova avventura. Chi lo invogliò a dedicarsi alla costruzione delle balestre? "Venne sollecitato da Luigi Batti - sottolinea Egidio Procelli - e in quel periodo i pezzi della balestra non erano tutti opera di una stessa persona; c'era pertanto il fabbro e alla realizzazione del teniere in legno provvedeva un artigiano o, come accadeva spesso, l'artista Antonio Medici. Poi, si procedeva con l'assemblaggio. Con mio padre, invece, la produzione dell'arma si concentrò in un unico luogo fisico; lui faceva tutto, comprese le viti. Fu comunque un passaggio per gradi, che si concluse con la parte in legno, perché i fucili hanno in genere la cassa fatta con il legno e quindi lui si era trascinato appresso l'esperienza maturata con la costruzione dei fucili". Già, ma perché accettò l'invito di Luigi Batti? "Diceva sempre: mentre i fucili li fanno in tanti, le balestre le fanno in pochi, molti pochi. E sosteneva con convinzione che chi aveva esperienza di fucili avrebbe potuto costruire le balestre. Lui conosceva alla perfezione la meccanica delle armi in quanto abituato a lavorare sul piccolo, seppure operasse con le sue grandi mani. Non solo: prima di realizzare i pezzi, mio padre si costruiva i relativi attrezzi da lavoro". Immagino allora che le avrà lasciato in eredità una bella collezione. "Intanto - risponde sorridendo Egidio - mi ha lasciato il nome. O il cognome, se preferite; dico questo perché la sua arte non sono riuscito a ereditarla. Per il resto, ho ancora i suoi attrezzi da lavoro e ben 5 balestre: 3 di esse sono complete e vi ho disputato anche il Palio (per la cronaca, Egidio Procelli ha un secondo posto in quello del settembre 1992 a Sansepolcro n.d.a.), mentre le altre 2 non sono finite, per quanto debbano essere soltanto assemblate". In quanti posti suo padre ha avuto la bottega dentro le mura del Borgo? "Inizialmente, si trovava in via San

Bartolomeo, davanti al convitto "Regina Elena", poi si era trasferito una prima volta in via Luca Pacioli, quindi in via Cherubino Alberti e infine, nei primi anni '70, di nuovo in via Luca Pacioli ma in un altro punto, quello che si affaccia sulla piazzetta di Santa Chiara e che si trova sotto la casa che aveva acquistato". Una volta, nel corso di una intervista, Bista disse che il vero segreto della balestra è l'arco. Il funzionamento e il grado di precisione della balestra sono determinati dalla qualità di questa componente; Procelli usava i tondini in acciaio scaldati nella forgia, schiacciati al maglio e sagomati, poi ritemperati. Un esperimento lo convinse al 100%. Quale? "Luigi Batti - è sempre il figlio Egidio che racconta - gli fece arrivare dall'Inghilterra un mollone di acciaio particolare. Lui ci ricavò due molle da fucile, poi le mise sotto stress per un lungo lasso di tempo, probabilmente per un mese; quando riaprì la botola, le molle tornarono subito alla posizione di partenza e quindi capì che era un ottimo materiale per l'arco". Costruttore di balestre ma non balestriere come il figlio. Perché? "Mio padre ha rinunciato all'esperienza diretta del tiro e lo ha fatto per precisa scelta, anche se ovviamente qualche prova dalla distanza dei 36 metri l'avrà pure effettuata. Aveva fra i balestrieri i suoi referenti, che lo consigliavano e gli rivelavano i problemi di natura tecnica. Per fare un paragone significativo, l'esempio da prendere è quello del team di Formula Uno: il balestriere sta al pilota collaudatore come mio padre stava all'ingegnere. Alla fine, dal suo "cilindro" usciva sempre qualcosa. Avrebbe potuto cimentarsi nelle competizioni, ma provava più soddisfazione nel vedere vincere i balestrieri che tiravano con le sue armi. Sotto questo profilo, di soddisfazioni ne ha avute tante, perché i portacolori più decorati di Sansepolcro avevano quasi tutti la balestra "firmata" Procelli". A un certo punto, però, non faceva balestre solo per i biturgensi. Una legittimazione delle sue capacità che gli giungeva anche dalle città avversarie? "Più che mai, ne ha realizzate alcune per i balestrieri di Massa Marittima. Lo incoraggiò in tal senso un esponente storico della società di Sansepolcro, Francesco Franceschini, che a Massa Marittima aveva diversi amici. Ma era anche rispettoso delle tradizioni altrui: mi riferisco in particolare a Gubbio, anche se ogni tanto dava qualche "aggiustatina" alle armi degli eugubini che lo contattavano". Pare che fosse "geloso" delle sue balestre, nel senso che lui le aveva fatte e solo lui voleva metterci le mani quando si poneva la necessità. "Sì, è vero. Però, come pretendeva questo, allo stesso tempo lui non toccava le balestre che non erano sue. In genere, ne costruiva in media due-tre all'anno". Che

carattere aveva, Bista? "Era una persona molto generosa, ne si teneva per se' i "segreti" di fabbrica: chiunque poteva apprendere informazioni sul suo sistema di lavoro e sui criteri adoperati per mettere a puntino la balestra. Era lui che amava talvolta spiegare i particolari del suo lavoro". Un ricordo bello che conserva, da figlio? "A volte discutevamo animatamente per questioni che erano da considerare pure "cavolate" - dichiara Egidio Procelli - mentre a volte ci confrontavamo seriamente anche sulla balestra; poi lui si metteva giù per individuare la soluzione, che in genere trovava la sera tardi, oppure la mattina presto o anche la domenica: non perché fossero questi i momenti nei quali si sentiva più ispirato, ma semplicemente perché non aveva nessuno attorno. Una particolarità dell'attività di mio padre era data dall'assenza di disegni: non ne ho visto uno che uno. Lui, i disegni li aveva in testa". In una intervista datata 1996, rivolgemmo a Bista Procelli la precisa domanda: vi sarà un domani qualcuno in grado di portare avanti questo tipo di attività e quindi di garantire la continuità nella tradizione? La sua risposta fu alquanto scettica: "Credo più di no che di sì. Non tanto per la difficoltà di trovare chi coltivi la passione per queste armi, quanto per l'opportunità di svolgere un lavoro del genere, che richiede tempo, precisione e pazienza per produrre pochi esemplari l'anno. Il mondo di oggi viaggia oramai con altre velocità e con altre logiche". A distanza di quasi 20 anni, possiamo confermare che non avesse torto. Fra le righe, tuttavia, si intuì che soltanto un appassionato in pensione, cioè sgombero da impegni di lavoro quotidiano, avrebbe potuto semmai raccogliere il suo testimone. Sembrava un sogno e invece questo individuo è subito comparso sulla scena: si chiama Marino Dell'Omarino e anche lui è da sempre un cultore di armi; era inoltre un grande amico di Bista, con il quale si è confrontato a più riprese. Succede fra persone che coltivano la stessa passione. Pur mettendoci del suo nel modo di lavorare e pur apportando anche qualche novità, Dell'Omarino non può aver ignorato nel suo metodo l'illustre predecessore, del quale si sta rivelando degno erede. Dunque, la tradizione in città prosegue e con successo, perché in questi anni le balestre di Dell'Omarino hanno seguito un percorso di evoluzione sul solco tracciato da Procelli. I trionfi di Sansepolcro non si sono arrestati: vincono oggi le balestre di Marino, ma continuano a vincere anche le balestre dell'indimenticato Bista, figura nel cui nome i tiratori si sono trovati sempre d'accordo. E ogni anno, biturgensi ed eugubini tirano in suo ricordo.



QUANDO IL CALCIO ERA VOGLIA DI GIOCARE: PAROLA DI FRANCO NESPOLI

di Claudio Roselli

Come si faceva calcio negli anni '50 e '60? E con quale spirito? Proveremo a tracciare un quadro della situazione grazie alle testimonianze e alla ricca documentazione fotografica che ci ha messo a disposizione un biturgense doc, Franco Nespoli, oggi 75enne e fratello più giovane sia di Assuero (che come disciplina sportiva aveva praticato in gioventù il ciclismo), sia di Bruno, il portiere tragicamente scomparso a Olbia per uno scontro di gioco quando aveva poco più di 22 anni. Anche Franco Nespoli è stato un calciatore di quel particolare periodo; diciamo "particolare" perché la Buitoni – che stava vivendo una fra le parentesi più floride della sua lunga storia – si occupava di fatto anche della principale squadra di calcio cittadina, oltre che di concedere l'omonimo stadio per la disputa delle partite interne di campionato. Nespoli era allora un ragazzo che aveva iniziato a tirare i primi calci nella vecchia Unione Sportiva Sansepolcro, chiamata per semplicità "la Sportiva"; ricopriva il ruolo di mediano e nel 1956, a soli 16 anni, era già una riserva della prima squadra. Magari, ebbe la sfortuna di esordire in Serie D in una delle stagioni peggiori, quella datata 1957/'58: o meglio, negativa per i risultati, positiva per la sopravvivenza della società. L'intuizione giusta fu quella dei quattro maestri (intesi come insegnanti di scuola elementare), i quali assunsero la dirigenza della società in uno dei periodi difficili – forse il primo - vissuti dai colori bianconeri nei quasi 100 anni di vita del calcio in terra pierfrancescana. Questo Sansepolcro che, seppure cambiando più volte ragione sociale, si avvia a concludere la 39esima partecipazione in Serie D con la certezza acquisita sul campo di disputare la 40esima e la 22esima consecutiva, aveva ottenuto la promozione nel 1953 e dopo annate vissute da protagonista, con due terzi posti consecutivi, si era ritrovata con il "fiatone" a livello economico, accumulando un deficit piuttosto consistente. Il direttivo di allora, legato alla Buitoni, uscì dalla società e cedette tutti i calciatori che avevano disputato il campionato di IV Serie (l'attuale D), lasciando i soli tre locali, peraltro molto forti: Alberto Lascolini, Antonio Milani e Giuseppe Bruschi detto "Pitto". Loro avrebbero dovuto guidare il folto manipolo di ragazzi del posto ancora giovanissimi (16-17 anni), fra i quali citiamo Alfredo Butteri,



La squadra del G.S. Pacchi che partecipava ai tornei cittadini a cavallo fra gli anni '50 e '60

Valdo Giovagnini, Enzo Piccini, Franco Bianchi, Federico Corsini, Ezio Tricca, Vittorio Landi e appunto Franco Nespoli. Dicevamo dei 4 maestri: in realtà, uno di essi era un professore, Paolo Botta, che però è stato per lungo tempo direttore didattico delle elementari cittadine; gli altri tre, i maestri a tutti gli effetti, erano Galliano Calisti, Giuliano Medici e Antonio Calabresi. Nella stagione 1957/'58, il campionato assunse la denominazione di Interregionale e per il Sansepolcro fu la cronaca di una retrocessione annunciata, perché appunto la compagine biturgense era composta da ragazzini inesperti che non avrebbero retto il confronto con avversarie ben più quotate: tanto per rendere l'idea, a vincere il girone fu il Pisa davanti a Pistoiese ed Empoli, ma c'erano anche Massese, Città di Castello, Poggibonsi, Viareggio e Rondinella Firenze. Il Sansepolcro concluse all'ultimo posto con soli 9 punti all'attivo in 30 partite, che con la regola attuale sarebbero stati 11, perché comunque 2 vittorie (a fronte di 5 pareggi e ben 23 sconfitte) riuscì a strapparle. Una di queste venne conquistata nel derby contro il Città di Castello al Buitoni nella prima giornata di ritorno e fu una promessa mantenuta, perché nella consapevolezza del fatto che il campionato si sarebbe trasformato in una sorta di "calvario", gli unici motivi di consolazione erano legati a sporadiche imprese. Quella contro i "cugini" tifernati andò in porto il 2 febbraio del 1958 al Buitoni, grazie a un gol di Sergio Mioni e a suo modo fece storia, perché da quel giorno in poi il Sansepolcro – che nelle sfide contro il Città di Castello aveva il bilancio

dalla sua parte – avrebbe dovuto attendere 21 lunghi anni prima di rivincere: il digiuno venne spezzato il 4 marzo 1979 al Comunale tifernate dal gol di Olinto Magara nell'annata della promozione in C2 di entrambe le squadre. Ma torniamo al '58: l'obiettivo principale, quello di salvare la società, era stato conseguito e gli sportivi ebbero il grande merito di non abbandonare il campo sportivo; anzi, una volta uscita di scena la Buitoni, sentirono di più la squadra come un patrimonio della città: con i contributi in denaro e i soci che si formarono fu possibile richiamare l'indimenticato bomber romano Mioni, pagato in base alle partite disputate e – come sopra ricordato - autore del gol al Castello. Ma in quell'annata di ridimensionamento arrivarono anche



Franco Nespoli (a destra) assieme a Giuseppe Del Bene (a sinistra) e al portiere "Bipana" al torneo di Bibbiena

Antonio Sari, tale Cassio (sfugge il nome di battesimo e Zeffiro Furiassi, ex difensore di Fiorentina e Lazio, che ricoprì il ruolo di allenatore-giocatore. “Esordii in D proprio nel derby di Città di Castello – ricorda Franco Nespoli – era la prima giornata di campionato e disputai poi qualche altra partita”. E mentre il Sansepolcro riparte l'anno successivo dalla Promozione, senza debiti e con una squadra competitiva (si classificherà al terzo posto), Franco Nespoli passa alla Castiglione, che ha per allenatore il professor Rossano Naldi. Con lui, vengono ceduti alla società viola della Valdichiana anche il difensore Federico Corsini, il centrocampista Gianfranco Belloni e il centravanti Franco Cristini, deceduto qualche anno fa. Cristini, originario di San Giustino, avrebbe fatto grande il Città di Castello (suo il gol al Riccione che nel maggio del 1967 firmò la storica promozione in Serie C dei biancorossi) per poi tornare nel 1973 a Sansepolcro. “Fummo noi a ripresentarci al Borgo da avversari – sottolinea Nespoli – ma la bagarre si scatenò in campo a Castiglione Fiorentino, quando il Sansepolcro vinse 1-0 con una rete segnata, se non vado errato, da Valdo Giovagnini. Successe di tutto: anche i pali delle porte scalzati da terra. E ricordo perfettamente che io ed Enzo Piccini (che giocava nel Borgo) ci cambiammo i vestiti con calma in cima al valico della Foce. Quell'anno la Castiglione si salvò e ho avuto il piacere di giocare assieme a due ex della Fiorentina, la mezzala Isetto e il terzino Curti, mentre nella stagione successiva retrocesse e io giocai appena 3-4 partite, l'ultima delle quali a Chiusi. In casa nostra era piombata come un terribile macigno la tragedia di mio fratello Bruno e potete capire in quale stato si trovasse mia madre, alla quale il calcio non era divenuto certamente “simpatico”. Smisi anche per questo motivo e ripresi a giocare dopo essere tornato dal viaggio di nozze. Fu il compianto “Poldo” Baldi a volermi nel ruolo di mediano a San Giustino nel 1964: il campionato era quello di Prima Divisione e con me c'erano Fedro Gennaioli e Giuseppe Guadagni in porta e Antonio Sari terzino.

In parallelo con i campionati della formazione maggiore, a Sansepolcro iniziarono ad andare di moda anche i tornei di calcio nel periodo tardo-primaverile ed estivo, organizzati da quel “vulcano” di idee e iniziative che rispondeva al nome di Luigino Chimenti, grande amico dell'ingegner Franco Longinotti, direttore dello stabilimento Buitoni. Appuntamento allo stadio Buitoni nel pomeriggio, perché allora l'impianto in notturna non era stato ancora



La squadra della Castiglione ospite del Sansepolcro al Buitoni. Nespoli è il secondo da sinistra fra gli accosciati

allestito; anzi, per giocare sotto la luce artificiale si sarebbe dovuta attendere la primavera del 1974. “I tornei presero il via al campo del Sacro Cuore nel 1956 – spiega Franco Nespoli – poi si trasferirono al Buitoni. Vi erano 6-7 squadre che si affrontavano: ricordo quella del Cral Buitoni; quella forte della Mazzola, che vinceva spesso e quella ovviamente in cui io ho militato, il Gruppo Sportivo Pacchi, dal nome dell'ingrosso di alimentari che ci sponsorizzava. Era nato nel 1959 e aveva allestito la squadra attraverso Silvio Francini e Mario Antonelli. Più tardi, andai a giocare nella Mazzola, ma dapprima ho conquistato diversi piazzamenti d'onore (secondi e terzi posti) con la Pacchi. Sempre lì fra i protagonisti, non riuscivamo mai a vincere il torneo. E dire che in quella squadra c'erano Cristini, Luzi e diversi sangiustinesi, oltre allo stesso Cristini: Veschi, Amorosi, Cestelli, Corsini, Borgogni e anche Sergio Merendelli, il noto dee-jay “Cibotta”, che da dipendente della Nardi e poi divenuto frate. Il portiere era un autentico personaggio: Giovanni Morbidelli da Città di Castello, più conosciuto con l'appellativo di “Bipana”. Ma di tornei ne facevamo diversi: io ho partecipato a quelli di Bibbiena (secondo posto con l'Anghiari), di San Giovanni Valdarno e di Capolona con la squadra della Illy Caffè; prendevo 5000 lire a partita, equivalenti a poco più di un rimborso. Peccato soltanto per non aver vinto il torneo di Capolona e in questo caso la fortuna c'entra, perché al termine della finale con il risultato in parità fu il lancio della monetina (come si usava allora) a relegarci al secondo posto”. Tanti i compagni di squadra e gli avversari concittadini con i quali Nespoli ha giocato. Chi erano i più talentuosi? “Posso citare Franco Cristini, ma anche Valdo Giovagnini in attacco non era male. Enzo Piccini, per esempio, era un buon terzino e ha giocato in D con il Sansepolcro; anche Ezio Tricca se la cavava molto bene

nel ruolo di centromediano, così come Antonio Sari in quello di difensore. C'era poi il mediano Silvano Crispoltoni che in campo era fin troppo grintoso, ma ricordo bene Tullio Rossi di Anghiari che agiva da mezzala e poi il promettente centrocampista Corrado Barboni”. E il romano Sergio Mioni che tipo era? “Era intanto un grande amico e, tecnicamente parlando, era superiore a tutti. Sapeva davvero giocare, anche se poi era il classico personaggio tutto genio e sregolatezza. Pensate: si era recato a fare il provino per la Fiorentina; era stato capace di mettere in crisi un difensore del calibro di Francesco Rosetta, fra gli artefici dello scudetto viola del 1956. Ebbene, a un certo punto Mioni se ne andò dal ritiro”. E adesso, torniamo alle domande di partenza per udire le risposte: “Anche se le scazzottate erano frequenti, quasi come se fossero all'ordine del giorno – ricorda Franco Nespoli – il calcio di quei tempi era più sano. Come più sana era la scazzottata stessa. Di soldi se ne prendevano pochi: percepivo 2000 lire al mese quando giocavo in IV Serie, per cui potete capire anche da questo particolare che era un altro calcio. Però la voglia di giocare prevaleva su qualsiasi altra ragione; non si guardava a quanto avremmo potuto prendere in denaro, come magari succede oggi: si giocava per il puro gusto di giocare, perché magari altre attrattive per i giovani di quel periodo non c'erano e la molla del divertimento era sempre pronta a scattare. Oggi, certe prerogative sono spesso condizionate da altre logiche, che ti portano di meno a vedere il calcio come impegno – quello sì – ma anche come occasione per socializzare con altri e mantenersi in buone condizioni fisiche. Il pensiero rivolto a una carriera che può portare soldi e celebrità comincia a farsi strada troppo presto. E spesso le delusioni incassate da ragazzo finiscono con l'incidere nel prosieguo della vita, se uno non ha un carattere forte”.

Prodotti sicuri? Datevi all'orto!

Quanta fatica per coltivare l'orto! Ma volete mettere la soddisfazione di mangiare prodotti assolutamente naturali? Solo per questo, vale l'intero sacrificio. E' arrivato aprile e l'orto è in pieno fermento. Passate le gelate, guardiamo insieme cosa fare e cosa preparare nell'orto durante il mese di aprile. Le temperature sono finalmente più miti e quindi è possibile procedere al trapianto in piena terra delle piantine seminate nei semenzai nelle settimane precedenti e dedicarsi a ulteriori semine direttamente nell'orto o in vaso, a seconda delle proprie necessità e dello spazio a disposizione. Seguire le fasi lunari potrà esservi utile per organizzare al meglio i lavori da effettuare nell'orto, in pieno accordo con i ritmi della natura. In questo articolo, ecco alcuni semplici consigli derivanti dalla saggezza tipicamente contadina; consigli utili, che possono servire agli agricoltori in erba e magari invogliare chi vuole cimentarsi in questa attività. Le regole dettate dalle fasi lunari e dalle caratteristiche della natura sono immutabili e soprattutto esigono il massimo rispetto. Se le regole si rispettano alla lettera, il risultato è sicuro, salvo che non ci si mettano di mezzo le incertezze atmosferiche. E questa è la classica passione che, quando ti prende, non ti lascia più.

Cosa seminare ad aprile nell'orto

Ad aprile è possibile iniziare la semina di tutti gli ortaggi che vorremmo raccogliere nel corso dei mesi estivi, in cui la semina degli stessi all'aperto risultava sconsigliata nel mese di marzo.

A luna crescente i lavori nell'orto

Semina – In coltura protetta anguria, melone, cetriolo, zucca e zucchino.

A dimora si seminano acetosa, aneto, bietola a coste, coriandolo, crescione, cumino, prezzemolo, cardo, cavolo cappuccio, lattuga, peperone, prezzemolo, radicchio da taglio, rucola e spinacio.

In vasetti nel semenzaio si seminano il basilico, il cetriolo, il melone e la



santoreggia. Nella seconda metà del mese: fagioli, fagiolini, anguria, melone e pomodoro.

Trapianto – Sotto il tunnel si trapiantano l'anguria, il cetriolo, la melanzana, il melone, il peperone e il pomodoro. A fine mese, all'aperto, l'anguria, il cetriolo, la zucca, lo zucchino e l'indivia riccia. Si passano le piante aromatiche dal vaso a piena terra.

A luna calante i lavori nell'orto

Semina – A dimora si seminano la carota, la cipolla e il porro, finocchio, il ravanello, l'indivia riccia, il sedano e la scarola.

Altri lavori – Si preparano le aiuole con concimazioni adeguate. Si predispongono le strutture per i piselli, i fagiolini, i fagioli e i pomodori. E' ora di rincalzare le patate. Si eseguono i lavori di vangatura e nelle giornate calde si arieggiano i tunnel e i cassoni. Sarchiare l'asparagiaia e la carciofaia. Per combattere gli afidi, procedere con il macerato di ortica che stimola anche la crescita delle piante.

Per gli amanti del giardinaggio in primavera fervono i preparativi, quindi se non lo state già facendo è giunto il momento di rimboccare le maniche e di cominciare ad assecondare le nostre piante, che di solito sentono la primavera prima di noi.

E' importante iniziare a concimare le nostre piante, periodicamente ogni 12-15 giorni quelle in vaso, con una buona dose di stallatico maturo o di concime a lenta cessione quelle a dimora in piena terra. Aprile è in genere un mese piovoso e le piante si sviluppano rigogliosamente anche senza l'aiuto delle nostre annaffiature.

Per questo motivo eventuali periodi di siccità, anche brevi, sono i più pericolosi: le piante in pieno rigoglio vegetativo necessitano di grandi quantità d'acqua, e giornate asciutte e particolarmente soleggiate causano l'evaporazione della gran parte dell'acqua contenuta nel terreno. Se quindi abbiamo piante che necessitano di annaffiature regolari, vigiliamole e se necessario annaffiamo abbondantemente.

A luna crescente i lavori in giardino



Si seminano all'aperto: le annuali a crescita veloce come il girasole, astro, la nigella, la portulaca, la zinnia, la zucchetta ornamentale. Inoltre, se la temperatura supera i 10 gradi: calendula, crisantemo, convolvolo, malva regina, papavero, iberis e graminacee, la viola, la violacciocca.

Si seminano in semenzaio: dalia annuale, Amaranthus, astro, zinnia, campanella rampicante, petunia, zinnia, salvia ornamentale, begonia e garofano. In piena terra le talee di di crisantemo e i bulbi di gladiolo, la dalia e se sono pre germogliati l'anemone, l'iris, il giglio, il ciclamino.

Propagazioni: si suddividono i cespi delle piante acquatiche di sponda come la Tيفا, Lythrum salicaria. Verso la fine del mese fare la stessa cosa con la ninfea e il fior di loto.

Per talea si riproducono Delphinium e Lychnis, riponendoli su sabbia e torba. Si suddividono i cespi delle erbacee perenni come Cerastium, Liatris, Stachys e le graminacee ornamentali.

A luna calante i lavori in giardino

Si potano: la Camellia sasanqua per contenerne l'esuberanza. Si potano le siepi spoglianti e sempreverdi. A fine mese si tolgono i boccioli di rose in esubero.

Altri lavori in giardino: si preparano i terreni per impiantare i bulbi a fioritura estiva arricchendoli con terriccio ben maturo. irrorare i rosai di ossicloruro di rame e zolfo bagnabile al fine di prevenire gli attacchi dei funghi. Piantare spicchi d'aglio ai piedi dei rosi e fiori di tagete. Rinvasare, sfoltire e tagliare la parte radicale dei pelargonii.



Veduta di Caprese Michelangelo

CAPRESE MICHELANGELO - E' un dato inconfutabile e sempre più accentuato nel corso degli anni: i piccoli paesi di montagna si svuotano e la popolazione che ancora vi risiede è piuttosto anziana. Tutto ciò si rispecchia anche nel Comune di Caprese Michelangelo andando ad analizzare i movimenti anagrafici registrati dagli uffici comunali. Partiamo con un dato di fatto: al 31 dicembre dello scorso anno nel territorio che ha dato i natali al grande artista rinascimentale, Michelangelo Buonarroti, la popolazione residente era di 1450 unità, esattamente 41 in meno rispetto al primo giorno dello stesso anno quando il dato demografico si era fermato a quota 1491. Sono in leggera maggioranza le donne: 735 contro i 715 uomini. Ma andiamo ad approfondire ulteriormente i dati: nel corso del 2014 sono 28 in totale le persone decedute (17 maschi e 11 femmine) residenti nel Comune di Caprese Michelangelo: 16 quelle all'interno del medesimo territorio comunale, mentre le restanti in altre zone, ma nessuno all'estero. Sono 21, invece, (13 maschi e 8 femmine) quelli che hanno cambiato residenza iscrivendosi in altri Comuni, mentre sette (3 maschi e 4 femmine) le persone che si sono trasferite all'estero. Ovviamente, sono anche nati dei bambini nel corso del 2014: nessuno a Caprese Michelangelo, per il semplice motivo che non è presente un presidio ospedaliero, ma tra Arezzo e Città di Castello sono nove quelli venuti alla luce; quattro maschi e cinque femmine. Alla scadenza naturale dello scorso anno il numero totale delle famiglie si è fermato a 683 unità: 63 sono quelle dove all'interno è presente almeno un cittadino straniero, mentre 46 sono le famiglie che è straniero proprio l'intestatario. Nel Comune di Caprese Michelangelo la popolazione straniera ha un'incidenza importante: in particolare si tratta di persone impegnate


nel mondo dell'agricoltura, oppure nel taglio della legna ma anche semplici badanti per quello che riguarda il gentil sesso. Spesso capita – e il dato si riflette anche nella zona di Badia Tedalda e di Sestino – che la percentuale di cittadinanza straniera nei piccoli Comuni è piuttosto marcata. A Caprese Michelangelo sono ben 121 i cittadini stranieri residenti e iscritti regolarmente all'anagrafe: anche in questo caso, così come in altre "voci", le femmine sono in maggioranza rispetto al sesso maschile; 67 contro 54. Diciamo che trovano spazio un po' tutte le etnie, anche se la più rappresentata per il totale di unità è quella marocchina: 30 persone, di cui 14 uomini e 16 donne. A seguire, poi, i cittadini del Regno Unito con 25 presenze. Ma c'è un motivo, quale? Il territorio di Caprese Michelangelo costituisce senza dubbio una sorta di calamita per il cittadino inglese: sono davvero molti quelli che vi abitano e altrettanti quelli che hanno comunque un'abitazione, ma vivono il paese dell'artista rinascimentale solamente in determinati periodi dell'anno. Nel passato hanno deciso di acquistare vecchi casolari, talvolta anche dei veri e propri ruderi, trasformandoli in autentiche ville: una volta raggiunto il periodo della pensione, poi, hanno deciso di trasferirsi completamente in questo lembo di Toscana, prendendo addirittura la residenza. Quindi, se magari il giovane tende a lasciare queste zone esclusivamente per questioni di praticità, lo straniero o comunque la persona adulta preferisce non lasciare la terra di origine. Allora, abbiamo detto che in testa c'è il Marocco, poi il Regno Unito mentre nel gradino più basso del podio – sempre se così lo possiamo definire – salgono gli albanesi che si trovano in perfetta parità tra i due sessi. Una buona presenza è anche quella dei romeni con 17 rappresentanti, mentre le altre etnie,

FRECCIA VERSO IL BASSO, MA ATTRAZIONE PER GLI STRANIERI

di Davide Gambacci

invece, sono rappresentate al massimo da cinque esponenti: stiamo parlando per lo più di interi nuclei familiari. Facendo un piccolo raffronto con i dati riferiti al 31 dicembre 2013 emerge il fatto che diversi sono stati anche i cittadini stranieri che hanno lasciato il territorio di Caprese Michelangelo: per esempio emerge che gli ucraini sono dimezzati. Insomma, vero il fatto che Caprese Michelangelo si sta lentamente svuotando – i dati alla fine parlano chiaro – ma allo stesso tempo non perde il fascino di un luogo incantato, pieno di storia e a contatto fisso con la natura che lo circonda. In particolare nei fine settimana, tutto ciò a causa dell'elevata qualità delle ristorazione che i locali della zona sono in grado di offrire, il Comune di Caprese Michelangelo incrementa esponenzialmente le sue presenze. Vogliamo comunque crederci, che prima o poi la freccia subirà quell'impennata come era già accaduto diversi anni fa.

SANSEPOLCRO (AR)
Tel. 0575 749987
Fax 0575 721835
info@graficheborgo.it



Progettazione Grafica
Prestampa
Stampa Offset
Digitale
Allestimento

GRAFICHE BORGIO

Fattoria di Castelnuovo: nobile “non decaduta”

di Davide Gambacci

PIEVE SANTO STEFANO - Ettari ed ettari di boschi, terreni agricoli e pure alcune abitazioni sparse qua e là. Un'antica residenza di una delle famiglie senza dubbio più nobili presenti nella zona: ci riferiamo a quella dei Conti Collacchioni, poi diventati anche Cavazza. In questo numero affrontiamo, o meglio cerchiamo di ripercorrere la storia della fattoria di Castelnuovo e di tutto quello che la circonda. Una piccola località in aperta campagna all'interno del territorio comunale di Pieve Santo Stefano: è facilmente raggiungibile sia dalla 258 “Marechiese” – da Sansepolcro in direzione della riviera romagnola – poiché la strada è completamente asfaltata che da Pieve, proseguendo della strada di Pian di Guido. Una struttura imponente, la quale si intravede già dalla strada: un cancello verde che immette nel parco, in questi giorni fiorito di primule gialle, prima di arrivare alla vera e propria villa. E' grigio il cielo sopra Castelnuovo quando siamo andati a far visita: attualmente l'immobile è ovviamente in mano degli eredi; talvolta tornano anche se spesso viene affittata per delle cerimonie importanti. Un centinaio di metri di strada bianca con ai lati piante secolari, ad un certo punto la via compie una leggera flessione sulla sinistra, proprio per arrivare all'ingresso principale. Un viaggio alla riscoperta del passato, delle nostre origini e di una famiglia che ha a suo modo segnato la vita degli abitanti della Valtiberina.

Una struttura che ha fatto la storia della Valtiberina

I proprietari erano una delle famiglie più nobili del tempo: si trattava per l'esattezza del Senatore della Repubblica, dei primi dell'ottocento, Marco Collacchioni. L'unica figlia che aveva, Bianca, si sposò con il Conte Cavazza di Bologna. Nel passato la proprietà di questa illustre famiglia era piuttosto estesa: si andava dall'Alpe della Luna (alla destra del Passo di Viamaggio)

fino ad arrivare nei pressi della casa conosciuta con il nome “Spinella”; dall'altra parte, invece, si arrivava fino a Sigliano che era proprietà della famiglia fin dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma fu la prima porzione venduta. Stiamo parlando di territori che attualmente sono nel Comune di Pieve Santo Stefano, come lo erano anche all'ora. I Collacchioni avevano anche tante altre proprietà, sia in Valtiberina che in tutta la Toscana: tanto per citarne alcune, la Fattoria di Gricignano che attualmente è sprofondata nel degrado più totale, la vecchia Resurgo dove vi era la manifattura tabacchi oppure nella lontana Maremma. I ricordi delle persone più anziane che hanno ruotato attorno alla nobile famiglia dicevano che impiegavano ben tre giorni a cavallo per il fare il giro delle sue proprietà che si affacciano sul mar Tirreno. Quella di Castelnuovo era un immobile che frequentavano esclusivamente nei mesi estivi: solitamente la famiglia nobile risiedeva dal mese di novembre fino a giugno nella zona di Firenze, mentre da luglio fino a ottobre venivano sulla proprietà di Pieve Santo Stefano. Siamo a circa 700 metri sul livello del mare, in una zona dove l'aria è fina e si respira il profumo della natura ancora incontaminata; questo aspetto è praticamente all'ordine del giorno. Dal cancello principale potevano accedere soltanto i padroni, mentre i dipendenti e i fattori avevano un'entrata



La villa prima della seconda guerra mondiale

laterale, più in basso. L'immobile a sua volta è suddiviso ancora in due plessi: la villa, dove risiedeva la contessa con la relativa famiglia e dall'altra la fattoria nella quale in parte era riservata alla servitù e ai vari fattori impegnati nella manutenzione di tutti i terreni. All'interno della proprietà sono ben visibili, anche dal plesso principale, i vari magazzini, il granaio e una cappella privata dove il prete si recava ogni domenica a mezzogiorno per celebrare la messa. E' ancora visibile nel giardino una campana ad altezza uomo utilizzata per avvertire nobili e ospiti dell'imminente arrivo del sacerdote. All'ingresso della piccola cappella è ancora inciso su una lastra in pietra l'anno di costruzione: il 1850, mentre l'intera fattoria è stata ricostruita tra il 1948 e il 1950 poiché la guerra aveva provocato dei seri danneggiamenti. Tornando al granaio, il quale si trova nella zona che si affaccia a valle, l'immobile era suddiviso in due parti comunicanti tra di loro attraverso un tubo dal diametro piuttosto importante dove veniva “travasato” il prodotto. La contessa aveva solitamente due fattori: uno seguiva il bestiame, mentre l'altro si occupava della parte prettamente amministrativa e stava



VINEA FAMILIAE S.r.l.
Via dei Lorena, 7
52037 SANSEPOLCRO (AR)
Tel. - Fax +39 0575 741852

info:
sansepolcro@vineafamiliae.com
Skype: vineasansepolcro

V. Europa - Selci Lama, 6
06016 SAN GIUSTINO (PG)
Tel. +39 075 8583767



negli uffici della fattoria ubicati al piano più elevato dell'immobile. A queste figure, poi, si aggiunge anche quella del cosiddetto "terzo uomo" il quale stava direttamente in fattoria, più operai e i contadini che curavano i terreni presenti anche negli altri poderi della proprietà. Ancora nel 1964 nella zona vi erano circa 55 famiglie che operavano principalmente attorno alla proprietà della famiglia Collacchioni. Ma torniamo a conoscere meglio la struttura: la signora quando veniva a Castelnuovo amava rilassarsi. Nella parte che si affaccia a valle era presente la piscina – ora trasformata in un laghetto con pesci rossi – divisa dall'immobile principale con un orto per avere sempre disponibili i prodotti di stagione. A sua volta il piccolo appezzamento di terra era appositamente recintato, per fare in modo che gli animali non potessero accedere all'interno rovinando i prodotti coltivati. Nella parte retrostante un enorme piazzale riservato ai titolari della struttura dove veniva parcheggiata la vettura dall'apposito autista: dentro questo spazio potevano accedere solamente ospiti e nobili. Sono comunque tanti i misteri che avvolgono ancora questa struttura. Tutto

funzionava nei minimi dettagli, oggi lo possiamo paragonare a un orologio svizzero: nel momento in cui era pronto il pasto veniva suonato dal maggiordomo una specie di "gong" così che signori e ospiti potevano sapere che il cibo era in tavola. Non a caso la cucina si affacciava proprio nella parte più frequentata della

struttura, vedi la piscina o il bosco nel quale giocavano i bambini. A ridosso della fattoria, poi, vi è un bosco conosciuto fin dal passato con il nome di "Roccolo": perfettamente inglobato nella fitta vegetazione anche un bel "frigorifero".

Tranquilli tutte cose naturali: il nome è improprio, ma il concetto è quello giusto. All'interno di questa piccola struttura in pietra era stata scavata una buca profonda un paio di metri dove venivano custodite le materie che potevano andare a male, poiché in quegli anni ancora non erano stati inventati i frigoriferi, oppure i più moderni congelatori. In diverse facciate degli immobili e pure nella banderuola che indica la direzione del vento, collocata nel tetto della fattoria, sono presenti tuttora gli stemmi della famiglia Collacchioni. Nella parte che si affaccia sul bosco e a sua volta pure nella piscina, invece, è ben visibile anche un fontanile utilizzato per lavare i panni, con l'acqua che sgorga di continuo: la famiglia Collacchioni, infatti, a suo tempo aveva fatto realizzare un apposito acquedotto che partiva da una sorgente nei pressi del Passo di Viamaggio e che costeggiava tutta la proprietà. A monte della villa è presente tuttora anche il deposito dell'acqua, proprio per non rimanere mai senza e il fontanile di Castelnuovo non è altro che il troppo pieno. Un altro spazio, invece, era riservato agli animali: ogni mattina la figlia e i generi della contessa amavano fare delle passeggiate a cavallo e attorno alle 10.00 lo stalliere faceva trovare pronto l'animale. Quando la famiglia nobile era presente, tutta la struttura era circondata da dei guardiacaccia che vigilavano la riserva di caccia.



La fortezza di Castelnuovo

La frazione di Castelnuovo.. ieri e oggi

Come abbiamo già detto in precedenza un tempo la proprietà era davvero molto estesa e inglobava al suo interno poderi, nuclei familiari e tanti altri edifici ma non era recintata. La villa e la Fattoria di Castelnuovo erano senza dubbio il perno centrale: poco distante, però, vi era la frazione abitata che portava il medesimo nome. Era presente anche una bottega di generi alimentari e chincaglieria varia il cui titolare era Mario Andreini, il quale ha trasformato il negozio in un'abitazione. La frazione di Castelnuovo è davvero molto piccola, con una sola strada che gira tutto attorno all'agglomerato principale costituito dalla chiesa con la relativa canonica. Vi era anche una scuola, "nascosta" nel bosco: un piccolo edificio che ospitava una monoclasse, dalla prima alla quinta elementare.

Tutto ciò subito dopo la guerra e la concessione era stata fatta direttamente dalla famiglia Collacchioni: nel momento in cui non veniva più utilizzata, è stata trasformata come la "casetta nel bosco" per i giochi dei bambini della famiglia, oltre che per i loro amici. E' rimasta aperta fino ai primi anni '70, ora il Comune di Pieve

Santo Stefano ha affittato l'immobile a Federcaccia, la quale organizza nel corso dell'anno importanti gare di cani compresi i campionati mondiali, europei e italiani. Attualmente la riserva "Castelnuovo - Collacchioni" si estende su circa 1322 ettari: con uno sviluppo altitudinale che varia dai 400 ai 1000 metri sul livello del mare. Il suo coefficiente di boscosità è stato classificato come "medio" attorno al 56%, con corpi boschivi inframezzati da aree aperte e pure piuttosto vaste. È ancora ben visibile, seppure "attaccata" dalla fitta vegetazione l'immobile che un tempo aveva il ruolo di fortezza: mura possenti e pensate un po', gli esperti in alcuni punti hanno calcolato uno spessore di circa undici metri: la struttura, però, è in buono stato. Attualmente la frazione è abitata da una manciata di famiglie, aumentano leggermente nei mesi estivi

poiché arriva anche qualche turista attratto dalla bellezza della natura. Dalla frazione di Castelnuovo si vede nella sua integrità anche l'invaso di Montedoglio.

La frazione in se per se è divisa dalla villa in linea d'aria soltanto da un centinaio di metri, ma tra di loro si vedevano senza alcun problema. Sotto la villa di Castelnuovo, invece, era presente il podere di Cazzagone dove risiedeva la famiglia Lazzeroni e in un piccolo appartamento al piano terra uno dei tanti guardiacaccia. Una strada sterrata collega il podere di Cazzagone con la villa principale: questo, era anche il passaggio riservato ai contadini che dovevano recarsi in villa per depositare o scaricare il materiale. In questo podere sono stati fatti di recente dei piccoli interventi di recupero che hanno leggermente migliorato la situazione della struttura, ma ci sarebbe bisogno di ben altro.



L'accesso attuale alla villa di Castelnuovo



Il complesso della fattoria di Castelnuovo vista dal retro



**Vendita,
Installazione
e Assistenza
Impianti
GPL METANO
per autotrazione
Ganci traino
e rimorchi**

Piccini Impianti
S.r.l.



Via Senese Aretina, 155
52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 740218
Fax 0575 733639

www.picciniimpianti.it

Quale futuro di può nascondere dietro l'immobile?

Insomma, una bella struttura che allo stesso tempo avrebbe bisogno di qualche intervento di restauro, poiché gli anni passano per tutti: la famiglia degli eredi Collacchioni ultimamente viene meno in Valtiberina. Attualmente la villa di Castelnuovo viene affittata solamente in determinate circostanze e per cerimonie particolari. Ora i locali che ospitavano la fattoria sono stati trasformati in grandi sale, mentre la villa è rimasta privata. Alcuni poderi e parte di terreni sono già stati venduti: sarebbe davvero un peccato lasciar cadere in malora questo immobile che un tempo è stato comunque fonte di ricchezza e di lavoro per tantissime persone. La domanda a questo punto sorge quasi spontanea: cosa farne di questa imponente struttura? Non è affatto semplice trovare una degna risposta. La famiglia nobile, oggi ovviamente facciamo riferimento agli eredi, hanno ancora delle piccole proprietà sparse in diverse zona della Valtiberina. E se l'immobile potesse essere aperto per delle visite guidate, oppure un museo? Alla fine pare che l'interesse ci possa anche essere: in particolare i turisti stranieri sono attratti dai vecchi casolari toscani e nella nostra zona c'è ne sono davvero molti. Non sappiamo come possono essere le condizioni interne dell'edificio, ma si sa che quando un immobile non è "vivo" qualche problemino emerge sempre. Il forte vento che un mese fa si è abbattuto in Valtiberina ha inevitabilmente creato dei problemi anche nel parco della Fattoria di Castelnuovo, con alcuni arbusti caduti a terra. Come



La festività nel piazzale della fattoria

abbiamo già detto almeno una volta all'anno nella riserva vengono organizzati importanti campionati per cani: se il plesso diventasse una sorta di "quartier generale" e la sua durata si estendesse anche a una settimana intera, invece che a un solo weekend? Tutte cose da valutare per far tornare questa struttura fiorente come lo era un tempo. Insomma, la speranza è senza dubbio quella che qualcuno non si dimentichi di questo immobile e del ruolo che ha avuto nel passato. L'idea del museo, a nostro avviso, è una delle tante da dover tenere in considerazione. Seppure l'immobile è privato, un ruolo determinante lo potrebbe

giocare anche lo stesso Comune di Pieve Santo Stefano: in particolare durante i mesi estivi potrebbe essere sfruttato per importanti manifestazioni già in calendario, oppure creando nuovi eventi ad hoc. Di spazio c'è n'è davvero molto, sia nella parte esterna che nelle sale della fattoria. Quindi, appuntamenti importanti che magari riescono a far confluire in quella zona anche tanti turisti stranieri. Potrebbe essere una catena davvero importante per far nuovamente fiorire l'intera zona di Castelnuovo. La speranza, come recita il noto proverbio, è sempre l'ultima a morire: crediamoci allora!

DaVinci Restaurant - Via della Battaglia, 16 - Anghiari - Tel. 0575.749206
info@davincirestaurant.it / www.davincirestaurant.it

PROMOZIONE PRIMAVERA ESTATE 2015

pizze a scelta
DA ASPORTO
€ 4,00

pizza + dolce
+ bibita + caffè
€ 10,00

Nuovo look con i colpi di vento

di Domenico Gambacci

Non tutti i mali vengono per nuocere. Il detto è assai noto, ma vorremmo che venisse interpretato nella giusta chiave. Ovvero: quanto avvenuto lo scorso 5 marzo a Sansepolcro non si può certo definire un evento fortunato; anzi, l'auspicio è quello di non trascorrere più ore e ore di preoccupazione a causa del forte vento che ha inferto un sensibile scacco al patrimonio arboreo cittadino e dato un'altra mazzata a famiglie e imprese per i danni provocati a tetti di case, coperture di capannoni e automobili in sosta. A normalità ripristinata, ci siamo subito accorti di come l'aspetto e il "look" di alcune zone e angoli della città sia cambiato; è ovvio che l'eliminazione delle piante abbia "svelato" ciò che finora era rimasto più celato e allora determinati monumenti sono riemersi nella loro bellezza. Ecco il motivo per il quale ci siamo permessi di iniziare l'articolo con un pezzo di saggezza popolare, sottolineando l'unico risvolto positivo a margine di un fatto negativo. E siccome ciò che rimane di buono deve essere conservato anche quando le circostanze imporrebbero di fare diversamente, perché non prendere spunto da quanto avvenuto per tentare di ridare un nuovo volto alla città di Sansepolcro? Il fatto che in passato siano stati commessi errori, figli di un modo di pensare diverso da oggi, non significa che non si possa rimediare, almeno in quei casi nei quali si può fare. Non purtroppo in tutti, per cui l'irrimediabile ce lo dobbiamo tenere, ma laddove i margini migliorativi esistono, che si provi a fare qualcosa.

LA SFOLTIMENTO NELLA PIAZZA DELL'AUTOSTAZIONE

Ci riferiamo nello specifico all'area di Porta Fiorentina, che abbiamo suddiviso in due parti per meglio illustrare la situazione. La prima è quella che riguarda il piazzale dell'Autostazione; all'interno della grande aiola spartitraffico il vento non ha scherzato: prova ne sia che di alberi in piedi ne siano rimasti 2-3 e basta, in una disposizione peraltro accidentalmente disordinata. Qual è però la cosa bella? Chi proviene da viale Vittorio Veneto e da viale Armando Diaz può ammirare finalmente per intero le cannoniere realizzate per conto della Repubblica Fiorentina dall'architetto Bernardo Buontalenti (pure lui fiorentino, il cui esatto nome era Bernardo Timante Buonacorsi), che nel corso del XVI secolo ha messo la propria mano su diverse fortificazioni e mura della Toscana e non solo, vedi anche quelle di Pistoia, Grosseto, Prato, Portoferraio e Napoli. Buontalenti è stata una fra le figure più importanti della seconda metà del Cinquecento anche a livello di arte militare, avendo perfezionato armi quali ad esempio i cannoni. Perché invece di ripiantare alberi di alto fusto non si procede con l'abbattimento dei pochi rimasti in piedi e non si progetta un giardino nel quale venga data importanza al verde, ai fiori e ai piccoli arbusti? Un giardino non privo quindi di piante, ma senza quelle ad alto fusto. Sia chiaro: è una proposta che

avanziamo; può essere anche criticata e discussa, purché ciò venga fatto in chiave costruttiva. Magari si aprisse un "forum" sull'argomento, pieno di proposte: siamo sicuri che qualcosa di interessante uscirebbe fuori di sicuro! Ma c'è di più: una opportuna rivisitazione del giardino, composto al momento da spicchi di aiole e panchine con viottoli per il passaggio a piedi, costituirebbe l'occasione giusta per spostare il monumento ai caduti di tutte le guerre, recante la firma dello scultore bolognese Renato Marino Mazzacurati. Anche in questo caso – che piaccia o non piaccia, come è umano che sia – siamo davanti a una fra le opere più significative legate allo specifico tema, ubicata in quel preciso punto dal 1963, quindi da oltre mezzo secolo. Le piante scalzate dal vento hanno fatto capire due cose: la bellezza di entrambi i monumenti (cannoniere e scultura dedicata ai caduti), ma anche la loro inopportuna collocazione logistica. Sono praticamente attaccati l'uno all'altro, con il seguente risultato: il monumento ai caduti disturba la visione delle cannoniere e allo stesso tempo queste ultime non fanno apprezzare la scultura del Mazzacurati. La soluzione allora ci sarebbe; anzi, viene persino da dire che è scontata: perché non trasferire il monumento ai caduti di qualche metro, facendo attraversare ad esso la strada per poi collocarlo al centro della grande aiola? Si tratterebbe – questo sì – di individuare l'angolazione giusta nel quale posizionarlo (perché comunque ha una facciata retrostante, attualmente coperta dal muro delle cannoniere), però darebbe un ordine estetico migliore nel contesto di un giardino basso; le cannoniere del Buontalenti sarebbero visibili in modo pulito e allo stesso tempo il monumento avrebbe una degna collocazione in uno spazio che potrebbe cambiare anche denominazione topografica e trasformarsi in una ipotetica "piazza dei Caduti". Già ora – e lo sarebbe completamente in caso di abbattimento delle piante scampate alla tormenta – è però visibile anche il rovescio della medaglia, ovvero il complesso edilizio dell'Autostazione, del quale abbiamo abbondantemente parlato in una recente edizione del nostro periodico a proposito di "brutture" cittadine. Ma oramai c'è e non può essere



Veduta del piazzale dell'Autostazione con i segni lasciati dalla tormenta del 5 marzo

abbattuto; per meglio dire, è l'unico caso al quale non si può porre rimedio.

L'AREA E I VIALI DI PORTA FIORENTINA

Andiamo adesso (siamo alla seconda parte) nell'attigua area di Porta Fiorentina. Il "salotto buono", che al momento è tale solo per definizione e con una punta "amarcordiana", dovrebbe essere – o tornare a essere – anche il biglietto da visita per chi entra in città da nord e da ovest e l'immagine dell'arco che conteneva la vecchia porta di accesso è suggestiva in ogni stagione: con il sole e il verde dei platani, con le foglie ingiallite dell'autunno e anche con la neve d'inverno. Si tratta di una fra le cartoline più caratteristiche di Sansepolcro. È necessaria pertanto una riqualificazione dell'intera area. Più volte abbiamo criticato i pannelli pubblicitari o degli eventi che finiscono con il tappezzare la visuale delle mura; bene, proprio in quel breve tratto di cinta muraria compreso fra l'arco e l'inizio di via Niccolò Aggiunti era posizionata la fontana che è stata trasferita e si trova tuttora a Porta del Ponte, in pratica allo spigolo nel quale c'è l'ingresso al parcheggio. Perché non riportare la fontana in questione nel suo luogo originario? Sarebbe uno dei passi da compiere nella giusta direzione; un altro caso classico di errori commessi, ma con la possibilità di rimediare che non è preclusa. La fontana è un esempio senza dubbio significativo, purchè da quel tratto si eliminino anche le palle decorative (!) installate anni addietro ai bordi dei marciapiedi. Dall'altra parte della strada, paralleli a viale Armando Diaz, ci sono i giardini, dislocati in due file. Erano il vanto di Porta Fiorentina e dobbiamo purtroppo ammetterlo: 30 anni fa, quando le aiole erano contornate dalle siepi di bosso tipicamente alla toscana, era tutta un'altra cosa. Riproporre questa versione non stonerebbe affatto, anche perchè l'aspetto assunto dai giardini di viale Armando Diaz è la chiara dimostrazione dello stato di degrado in cui versa la zona. Accanto ai giardini, i due marciapiedi: ricordiamo quello che successe 4 anni fa, quando si dovette rimettere mano a un lavoro qualitativamente mediocre, con le pozzanghere che si formavano non appena cadevano 4 gocce di acqua e una spesa complessiva sostenuta in quella zona che ha sfiorato i 300000 euro. Come si può notare, si tratta di interventi che non necessitano di cifre impossibili ma soltanto di buona volontà. È sufficiente un qualche aggiustamento dall'importo

contenuto ma dall'effetto di gran lunga migliore. Per non parlare poi dello spazio esterno a destra dell'arco di Porta Fiorentina: a parte le ringhiere dei bagni pubblici sotterranei, andrebbe tolto proprio l'intero parcheggio, come già avevamo avuto modo di sottolineare tempi addietro. Pensare a un altro giardino o a un'altra area verde adiacente alle

mura in uno dei versanti di cinta rimasti integri è più allettante della soluzione oramai consolidata del parcheggio a pagamento, che avrà pure diritto di esistere, ma in un'altra zona. Se per un attimo immaginiamo un giardino virtuale nella nostra mente, ci accorgiamo che in fondo non occorrono i miracoli per rendere gradevole la visione della città e



La fontana di Porta del Ponte, un tempo ubicata a Porta Fiorentina



L'arco di Porta Fiorentina oggi...



...e l'arco di Porta Fiorentina un tempo

delle sue bellezze. La vera prerogativa che manca è la cosiddetta visione o concezione del “bello”: o meglio, Sansepolcro ha da sempre una sorta di culto per l'estetica, ma ogni logica di questo tipo ha finito con il cedere il passo ad altre esigenze più materiali. Così, la visione del bello è venuta a mancare negli ultimi 30 anni di politica biturgense. Un periodo nel quale si è pensato di più a speculare e a cementificare, invece che a valorizzare le zone più belle di una realtà come Sansepolcro che ha comunque i crismi di città toscana non solo per appartenenza geografica, ma per caratteristiche intrinseche di borgo rinascimentale sviluppato dentro un perimetro e con determinate particolarità anche dal punto di vista urbanistico. Purtroppo, è una città che ha conservato la sua bellezza dentro le mura, anche se ha perso una parte della sua antica cinta; se la mettiamo in termini di bellezza, però, altrettanto non si può dire a proposito di alcune zone ubicate nella parte esterna e moderna, non dimenticando l'oramai famoso progetto dell'architetto Gianfranco Di Pietro, che istituiva una fascia di rispetto di 200 metri attorno alle mura urbane. Con un termine metaforico usato in altre contesti, potremmo affermare che Sansepolcro è “bella dentro”, ma non altrettanto fuori, o appena fuori. E il concetto di “bella dentro” e basta in questo caso non può essere sufficiente.



Visuale libera per le cannoniere del Buontalenti e per il monumento ai Caduti



La sovrapposizione ottica del monumento ai Caduti alle cannoniere del Buontalenti

Sono state più di 300 le piante abbattute dal forte vento del 5 marzo scorso e diversi i “quadretti” di Sansepolcro che oggi appaiono giustamente diversi. Abbiamo citato il caso più eclatante, quello della zona dell'Autostazione, che ha messo a nudo anche le bellezze della città rimaste finora defilate. Se andiamo a compiere un giro verso la periferia, ci accorgiamo che mancano diversi pini marittimi lungo la vecchia statale 3 bis all'altezza del Melello (a nord) e che in un tratto di viale Osimo gli alberi sono stati fatti fuori come birilli. Ma anche nel versante sud, subito dopo il ponte sul torrente Afra, la visuale è adesso completamente sgombera da chiome di alberi. La nostra attenzione si sofferma tuttavia in maniera particolare nei pressi della stazione ferroviaria: qui sono cadute 4 grosse piante e tutte peraltro pericolanti, come del resto qualche albero è caduto al centro del vicino e ampio parcheggio di Porta del Ponte. Seppure a causa di un evento accidentale, è allora arrivato il momento



La zona a ridosso della stazione ferroviaria, nella quale non vi sono più le piante lungo l'asse del marciapiede

buono per completare il marciapiede (interrotto proprio a causa delle piante) e mettere di conseguenza in sicurezza l'area, evitando che i pedoni debbano scendere sul piano della strada. Proseguendo lungo l'asse viario parallelo al binario della ferrovia fino ad arrivare sul versante di Porta Romana, si arriva in viale Antonio Pacinotti, dove all'altezza del bastione del Campaccio – in corrispondenza dell'area verde un tempo occupata dalle tante vetture in sosta poi fortunatamente rimosse – il vento ha abbattuto altri cipressi che costeggiavano la strada sul lato delle mura; ebbene, con la banchina oramai sgombera dalle piante, si sono ora create le giuste condizioni per il completamento del marciapiede che scende dalle Piscine Pincardini e che al momento si interrompe non appena comincia il tratto rettilineo.

Chiedi senza impegno
un preventivo per il tuo
pacchetto assicurativo!

per Privati ed Aziende



LA TUA ASSICURAZIONE COSTA TROPPO?



**TI GARANTIAMO
IL RISPARMIO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO
RESPONSABILITÀ CIVILE

**CON CARATTERISTICHE
UGUALI O SUPERIORI**



SANDRO DINI
assicurazioni e consulenza

Piazza IV Novembre, 1- 52031 Anghiari
Tel. e Fax: (+39) 0575 1975335
Mob.:(+39) 347 3344848
E-mail: sandrodini@hotmail.com

C'ERA UNA VOLTA UN GRANDE PRESIDENTE

di Lucia Fabbri

“I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno da parte degli anziani di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo”. Era questo il messaggio del tradizionale discorso di fine anno che venne rivolto agli italiani il 31 dicembre 1978. Correvano i cosiddetti “anni di piombo”, un periodo storico molto delicato, durante il quale Sandro Pertini - il settimo Presidente della Repubblica Italiana, eletto nel luglio di quello stesso anno - rivoluzionò totalmente il ruolo della carica da lui rivestita, aprendo al pubblico e in particolare ai giovani le porte del Quirinale e riuscendo realmente ad avvicinare i cittadini alle istituzioni. Con il tempo - si sa - i ricordi si affievoliscono e anche la memoria più attenta tende a dimenticare; ma quest'anno, in occasione del 25° anniversario dalla

scomparsa del presidente che ora stato anche partigiano (deceduto il 24 febbraio 1990 alla bella età di quasi 94 anni), molti si sono adoperati per riportare alla luce la sua figura. Ma coloro a cui egli si rivolse nel famoso messaggio sopra riportato, coloro che rappresentano il futuro di questa nazione conoscono davvero chi fosse? Ne hanno seppur minimamente sentito parlare? E specialmente gli adulti, affinché i giovani abbiano in eredità valori e principi di onestà e giustizia, hanno realmente agito come quest'uomo ha gridato con tutte le sue forze fino all'ultimo dei suoi giorni? La risposta a questi interrogativi appare ben visibile dando uno sguardo alla società odierna e la troviamo insita negli innumerevoli fatti di cronaca che ogni giorno siamo purtroppo costretti a registrare, riportati da stampa e televisioni nazionali. Ma è proprio in questo presente così problematico che la figura di Sandro Pertini e la sua esperienza di vita devono continuare a brillare, trasmettendo quegli ideali fondamentali e ispirando e affascinando quei giovani di oggi che costruiranno il futuro di domani. Cominciamo allora a ripercorrere la vita di questo uomo dalla grande carica umana e rettitudine, che non smise mai di parlare di onestà, di coerenza, di modelli, di partecipazione e di dedizione verso gli altri. Pertini lavorava per i cittadini, li rappresentava all'estero, ne interpretava i valori di libertà e democrazia al di là di ideologie o partiti, tanto da ottenere la piena stima anche di coloro che politicamente erano suoi avversari. Narrare la sua vita equivale a leggere un appassionante capitolo di storia del nostro Paese. Negli anni della sua gioventù trascorsa in Liguria, la sua terra di origine (era nato a San Giovanni di Stella, nel Savonese, il 25 settembre 1896), si trovò a dover affrontare la prima guerra mondiale, opponendosi alla dittatura fascista e finendo così per essere esiliato, imprigionato e costretto a vivere come clandestino. Era uno dei pochi italiani che non si piegarono mai al compromesso, mantenendosi - benchè giovanissimo e senza esperienza politica - sempre capace di pensare con la propria testa. Visse 20 lunghi anni di esilio, carcere e confino, fino a quando - terminata la seconda guerra mondiale - approdò a Roma, dove dopo due legislature come Presidente della Camera fu eletto Presidente della Repubblica il giorno 8 luglio del 1978; è vero che la “fumata bianca” arrivò al 16esimo scrutinio, ma in compenso con le 832 preferenze su 995 (e una percentuale di consensi pari quasi all'84%) rimane tuttora il Capo dello Stato



Il presidente Sandro Pertini con la sua inseparabile pipa

più votato nella storia della nostra Repubblica. Il suo mandato terminò il 29 giugno 1985, quando la più alta carica passò nelle mani di Francesco Cossiga. Durante il suo settennato, Pertini non smetteva mai di rivolgersi ai giovani: “Giovani, non venite mai meno all'impegno per la giustizia e la libertà, non scendete mai a compromessi e difendete sempre la vostra dignità. Siate sempre degli uomini in piedi, padroni dei vostri sentimenti e dei vostri pensieri. Se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota, fate che essa sia illuminata dalla luce di una grande e nobile idea”. Queste parole, oggi più che mai, hanno bisogno di essere condivise e credute dai giovani, confusi e adombrati da una società che sembra avere pochissimo posto per loro, continuando a non alimentare quei valori cardine che sono la base per un futuro sano. Al di là di qualsiasi questione finanziaria, legislativa, occupazionale, produttiva e di ogni calcolo o prospetto si dimentica che c'è un qualcosa che ha molto più valore: l'anima, i suoi valori e un comportamento di legalità e giustizia prima di tutto. Partendo da qui, si può davvero cambiare rotta e stravolgere l'andamento a cui si è assistito fino ad ora. Gli esempi per i giovani di cui parlava Pertini sono stati ben pochi e il futuro che egli auspicava migliore ha spesso calpestato i diritti umani, dimenticando valori ed onestà. Ma grazie a questa figura, ancora oggi si può tornare a credere che non è impossibile fare strada in modo onesto, con meritocrazia e che il furbo non è colui che cerca scorciatoie e scende a compromessi; il furbo è colui che agisce onestamente, ha fiducia e applica questi valori, tanto da far nascere nuove storie di vita straordinaria come fu quella di Sandro Pertini, esponente di una “prima Repubblica” nella quale anche il concetto di “fare politica” aveva una interpretazione nobile, ovvero la politica era l'arte del buon amministrare la cosa pubblica. Una missione, insomma. Già, fosse vivo oggi, cosa direbbe un uomo schietto come Pertini?

GRUPPO ALIMENTARE
VALTIBERINO

SALUMIFICIO

VALTIBERINO

PROSCIUTTIFICIO

LA
BADIA

SALUMIFICIO

Dolce
Norcineria
Cannelli

SALUMIFICIO UMBRO

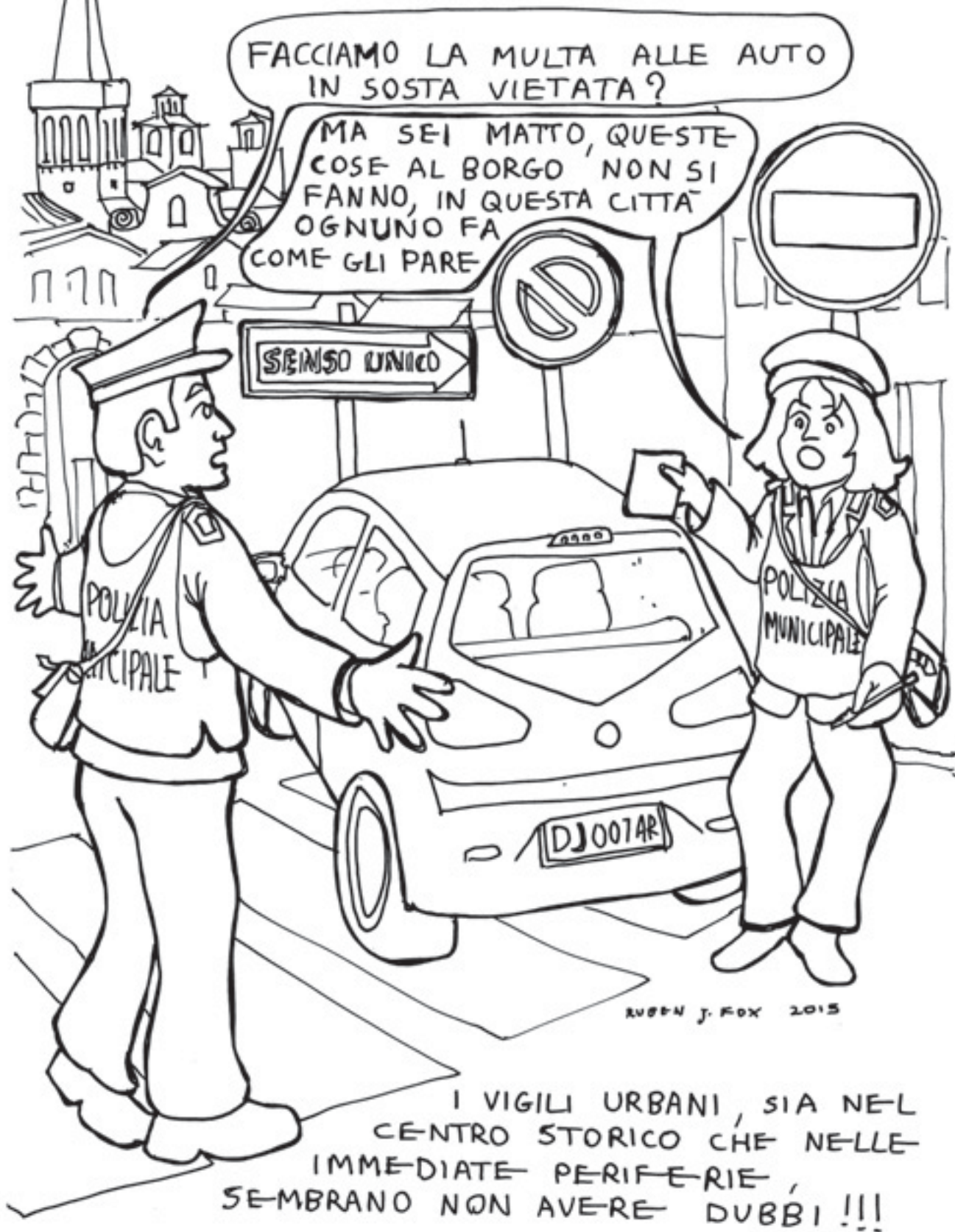
G

PROSCIUTTIFICIO

VALTIBERINO

www.valtiberino.com

A SANSEPOLCRO SONO IN MOLTI QUELLI CHE NON RISPETTANO DIVIETI DI SOSTA, DIVIETI DI ACCESSO, SENSI UNICI ECC. ECC. ECC.



di Ruben J. Fox

Un brutto vizio, quello oramai codificato da diversi biturgensi: a parte il fatto di adoperare l'automobile fino ad arrivare il più possibile vicino al luogo da raggiungere, indice di una comodità esagerata fino a sconfinare nella pigrizia, in molti casi questa logica finisce con il calpestare anche le più elementari regole del codice della strada, per cui la segnaletica si trasforma in autentico "optional" o in componente da sfidare. La vignetta è l'emblema esasperato della situazione, dove anche i vigili urbani in molti casi si adeguano ai brutti vizi dei biturgensi.

La lunga e laboriosa vita di IRMA VANDI

di Michele Foni

Lo scorso 19 marzo, all'istituto San Lorenzo di Sansepolcro dove era ricoverata da qualche tempo, si è spenta Irma Vandì, decana della comunità di creativi della Valtiberina. Nata a Sansepolcro il 18 maggio 1915, il prossimo mese avrebbe compiuto 100 anni; un traguardo che non ha tagliato per questione di appena 60 giorni. Irma Vandì era pittrice, scrittrice, poetessa e dialettologa, che aveva ottenuto nella sua lunga carriera decine di riconoscimenti. "La lista / dei miei anni / ha calato / il sipario / sulle mie recite. / E' calato / pure il sipario / a tante iniziative. - ha scritto Irma Vandì nella poesia "Vorrei ancora", tratta dal libro "Vita Pensieri Ricordi" - Rimane di fare / in me il deserto / per ritirarmi; / ma il deserto / ancora non è / definitivo, / perché ho / da fare / un'altra tappa". Era stata attivista di spicco di associazioni cattoliche, geniale personalità creativa di Sansepolcro e organizzatrice di rappresentazioni teatrali; delle quali aveva sempre curato soggetto, regia, costumi e scenografia; di mostre, di recite di bambini e adulti sia in ambiente cattolico che in quello dopolavoristico dello stabilimento Buitoni; autrice di volumi di poesia e di racconti soprattutto legati agli abitanti di Sansepolcro, la Vandì è sempre rimasta all'ombra nel modesto atteggiamento che l'ha contraddistinta. "Sono una "borghese", nata e vissuta a Borgo Sansepolcro; i Borghesi direbbero - ha scritto di se' - Nèta e sputèta!". Su richiesta del dottor Milton Destro Chieli, impiegato dell'ufficio propaganda della ditta "Gio Fr.lli Buitoni", aveva dipinto 80 sagome per la "reclame" (termine con il quale in gergo locale si usava definire l'odierno spot pubblicitario) della pasta e pastina glutinata, inviate in Germania e in Svezia nel 1959. Aveva lavorato anche presso il collegio femminile Regina Elena. "Irma Vandì è persona troppo nota entro le mura del Borgo perché ci sia bisogno di definirne il profilo - ha scritto il professor Enzo Mattesini, docente di Storia della Lingua Italiana all'Università degli Studi di Perugia - la generosità schiva per naturale ritrosia e per la sua sofferta vicenda biografica, la passione e l'attitudine alla pittura, la semplicità e l'innata modestia (che tuttavia celano un carattere forte e non facilmente remissivo), così come l'amore struggente per tutto ciò che riguarda il natio borgo selvaggio, sono comunemente ritenuti i tratti salienti della sua personalità". Era stata attenta curatrice dell'asilo interno allo stabilimento Buitoni. "Le operaie, dopo aver partorito, potevano portare



Un primo piano di Irma Vandì

il neonato al lavoro e consegnarlo all'attente cure dell'Irma Vandì e di altre donne dell'Asilo Nido - si legge in M'Arcordo... Rubrica a cura di Fausto Braganti - All'ora giusta lasciavano il posto di lavoro per andare ad allattare i piccolini". Scompare con la Vandì l'ultima protagonista del serafico lavoro dell'Azione Cattolica che si fece intorno a un grande vescovo come era stato monsignor Pompeo Ghezzi, originario di Gorgonzola e massima carica religiosa a Sansepolcro dal 1912 al 1953; era stata l'ideatrice della registrazione delle campane del Borgo e di molte voci dei borghesi con un registratore a nastro, allora avveniristico, proprio per rendere omaggio a Ghezzi, terzultima Guida della estinta Diocesi di Sansepolcro. Per l'acquisto del moderno strumento aveva dovuto vendere la propria fisarmonica. Nel nastro spicca, tra le altre, la voce della Mossida Filiberti pescivendola, personaggio caratteristico del vecchio Borgo; il "messaggio" raggiunse il prelado a Erba negli ultimi anni della sua vita: registrò anche la risposta del vescovo, la quale costituisce - oltre che un'importante documento per la città - anche la curiosa testimonianza della sorpresa del religioso di fronte alla tecnologia incalzante. In molti si erano avvicinati a lei per raccogliere testimonianze vive dell'ultimo secolo in Valtiberina. Anche l'artista Marco Baldicchi di

Città di Castello l'aveva coinvolta come testimone della Torre di Berta per il progetto denominato "L'ultima ombra" con il quale, nel 2009 e seppure per poche ore, era stata tracciata sulla piazza centrale di Sansepolcro l'ombra del mezzogiorno della torre scomparsa durante l'ultima guerra mondiale. Ha realizzato, come pittrice dall'inconfondibile stile naïf, mostre personali e ha partecipato a collettive - tra l'altro - a Sansepolcro, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Pistoia e Valdazze, riscuotendo consensi e riconoscimenti a Roma e a Milano, dove il professor Mario Pocobelli, duca di Sibari, l'aveva nominata "Membro Honoris Causa dell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti" nella Classe Accademica Nobel, con voti trenta su trenta. Era cresciuta in una famiglia adottiva e, ciononostante, alla memoria del padre biologico che l'aveva più volte avvicinata ma che ufficialmente non l'aveva mai riconosciuta, ha dedicato nel 1991 una mostra e il volume "Giocondo Boncompagni pittore di origine contadina". Il 27 dicembre 2004 era stata premiata dal Comune di Sansepolcro nel corso di un consiglio comunale straordinario, convocato al teatro del convitto Regina Elena. Allora sindaco Alessio Ugolini, a nome del "parlamento cittadino", le consegnò una medaglia d'argento e un diploma con questo pensiero: "A Irma Vandì per il suo impegno di

pittrice, scrittrice, dialettologa e le sue straordinarie doti ispirate dalla storia di Sansepolcro, svolte in umiltà, all'interno di associazioni di volontariato dedicandosi ad opere di preghiera, carità e beneficenza". È stata tra le artiste in mostra nella collettiva di pittura contemporanea dal titolo "Artisti in Sansepolcro", a cura dell'Associazione Culturale Franco Alessandrini, realizzata nel 2005 nella sala esposizioni "Ferruccio Borchellini" di Eurosatellite. Autrice di più testi dedicati alla memoria del Borgo, ha realizzato - tra l'altro - pergamene dipinte a mano, oggi collocate in sale pubbliche di enti e associazioni. Suoi sono i volumi "Vecchio borgo" del 1993 e "Nostalgia de i mi' tempi" del 2002. I suoi testi letterari, come i suoi lavori pittorici, traggono ispirazione dai vecchi mestieri artigianali, dalle usanze e dalle scene della civiltà contadina, dalla quale emergono personaggi come la Gnignèlla, Pizziolo, la Mangiagati e la Pelasòrche, che altrimenti non avrebbero lasciato traccia di loro. È stata sua l'idea di far fare, per ogni anniversario della distruzione della Torre di Berta, tanti rintocchi per quanti sono gli anni che ci dividono dal 31 luglio 1944, data dell'esplosione; in occasione del 55° anniversario era stata premiata, per una poesia dedicata a questo tema, da Giuseppe Del Barna, presidente del Gruppo Sbandieratori Sansepolcro - Città di Piero della Francesca. Il gruppo teatrale "I borghesi ameni" ha realizzato decine di rappresentazioni con la sua guida: il pubblico ha premiato tali rappresentazioni, affollando recite e repliche. La Vandì ha sempre definito "trattenimenti" queste rappresentazioni, che invece sono autentiche operette dialettali di valore universale; l'ultima commedia realizzata è "La nostalgia del tempo che fu"; ma ricordiamo anche "Quelli della fattoria", "Il dottor tangentopoli", "La famiglia Gnocchini" e



Dipinto di Irma Vandì: tombolo al camino

le due con protagonisti Gosto e Mea. Le opere delineano la civiltà contadina a cavallo delle prime avanguardie industriali e l'umanità del Borgo che si nutriva di cose semplici, rideva di gusto e affrontava la vita con un sereno ottimismo. Il 13 maggio 2012, già novantasettenne, con inaspettata grazia giovanile, sul palco d'onore allestito in piazza Torre di Berta si era pure inginocchiata a baciare l'anello di Papa Benedetto XVI in visita a Sansepolcro. La memoria, l'intelligenza con cui era capace di cristallizzare episodi, le sue qualità e la sua longevità l'avevano resa una delle più autentiche testimoni della civiltà del Borgo a cui apparteneva. "Nella vita non ho chiesto mai nulla.... - ha scritto la Vandì in un documento reso pubblico - data la mia età non

mi rimane che esprimere le mie ultime volontà, riguardo ai quadri". Con tale documento espresse la volontà di donare l'intera collezione, personale e del padre, al Comune di Sansepolcro, a patto che venisse trovata una sede espositiva fruibile. Gli eredi, oggi, sarebbero ben lieti di mantenere fede al suo desiderio.



Dipinto di Irma Vandì: il rosario in famiglia



STRUTTURE EDILIZIE E FINITURE

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERA

Via Alcide de Gasperi, 11
52037 Sansepolcro AR
Tel. e Fax 0575.74.99.91
www.omacsansepolcro.it
omacsansepolcro@libero.it

FASCISMO A CITTÀ DI CASTELLO:

il dominio del partito e gli stenti della guerra

di Claudio Roselli

Seconda puntata dedicata alla parentesi del Fascismo a Città di Castello. Una sintesi storico-analitica che abbiamo ricavato sempre dal preziosissimo materiale contenuto nel sito www.storiatifernate.it del professor Alvaro Tacchini; anzi, i documenti sono tanti e tali che ci vorrebbero altre puntate dedicate al periodo. Abbiamo allora cercato di estrapolare i passi più significativi, tentando di dare una sequenza logica agli eventi. Partiremo dal momento d'oro del Fascismo per poi soffermarci sul ruolo del partito a livello politico e anche di amministrazione della città; chiuderemo con il momento dell'entrata in guerra, con le ristrettezze che ne conseguirono e con i terribili segni lasciati dal conflitto nel territorio tifernate.

Il Fascismo aveva preso il potere a Città di Castello dalla seconda metà degli anni '20 e al posto del sindaco, figura elettiva, arrivò il podestà, che era invece di nomina prefettizia. Ciononostante, però, il Fascio dovette rilanciare le sorti del partito e dell'amministrazione comunale. Il ruolo di podestà venne assegnato nel febbraio del 1927 a Luigi Mignini, proprietario terriero. Gli venne affidato anche il Fascio, ma non riuscì ad assolvere a entrambi gli impegni e allora nel febbraio del 1928 alla testa del partito tornò Furio Palazzeschi, che però a distanza di un anno avrebbe lasciato pure lui: un prestito concesso senza garanzie, con mancato rientro del credito, fu la causa delle sue dimissioni da presidente della Cassa di Risparmio prima e dagli incarichi di partito poi. Un'inchiesta bancaria e un processo ne accertarono le responsabilità, costandogli anche la tessera del partito. Fu invece sotto la segreteria politica del successore, Mario Tellarini, che il partito conobbe un periodo di stabilità. Tellarini rimase in carica dal 1929 al 1935 e si distinse per la linea moderata che seppe tenere; era ragioniere capo del Comune e interpretava bene i desideri di un ceto medio propenso alla tranquillità e all'ordine.

L'amministrazione della città

L'accentramento del potere amministrativo nella figura del podestà di nomina prefettizia e la sostituzione del consiglio comunale con una consulta priva di potere decisionale non resero più efficace e rapida l'azione amministrativa. I membri della consulta di Mignini imputarono alle "limitate risorse" disponibili la mancanza di una più incisiva azione amministrativa, che rimaneva invece confinata all'ordinario, come testimonia la relazione del 1932 sulle opere pubbliche del primo decennio fascista a Città di Castello: 7 strade di campagna, alcuni ponti secondari, acquedotti e scuole di campagna. Quell'anno fu anche completata la nuova sede dell'asilo "Cavour", anche se a erigerla era stata la

Cassa di Risparmio per celebrare i suoi 75 anni di vita. La vitalità regnava però da altre parti. Proprio in occasione del decennale, il podestà di Verghereto invitò le autorità tifernate all'inaugurazione della strada che dall'Alta Valle del Tevere sboccava in Romagna, celebrando enfaticamente l'opera come una delle "maggiori" compiute dal regime ed esempio della "forza ricostruttiva di questo Popolo eletto sotto la guida del Duce. Nel maggio del 1933, il segretario politico Mario Tellarini premette sul segretario federale affinché si liberassero risorse finanziarie per affrontare le più annose questioni cittadine: il risanamento dei quartieri più poveri; la costruzione di case popolari, dell'edificio scolastico urbano, dei lavatoi per le lavandaie, del mattatoio e del campo sportivo; la ristrutturazione dell'acquedotto, del sistema fognario e delle strade; l'istituzione del liceo classico e la statalizzazione della strada provinciale che collegava Città di Castello con Perugia e il nord. L'avvio dei lavori avrebbe permesso di combattere la disoccupazione, il problema più assillante. Tellarini espose in una lettera al segretario politico nazionale del partito, Achille Starace, le ragioni della protesta della popolazione tifernate, che si sentiva emarginata e non tutelata dal partito come invece accadeva in altre realtà. Podestà di quel periodo era Dario Nicasi Dari, che aveva avvicinato Mignini nel 1932 per poi uscire di scena nel 1934 per probabili dissapori con il prefetto. Il 25 marzo 1934, quando ancora Nicasi Dari era in carica, si tennero le seconde elezioni plebiscitarie e l'affluenza alle urne fu da record con il 99,52% degli aventi diritto, che votarono tutti a favore della lista proposta dal Gran Consiglio del Fascismo. Il successore di Nicasi Dari, Antonio De Cesare, aveva la statura per "disincagliare il naviglio comunale", come si auguravano i fascisti di Città di Castello. Alla vasta esperienza acquisita come avvocato, imprenditore e giornalista, poteva unire una fitta rete di

importanti legami con gli ambienti romani. Godeva di notevole stima e simpatia tra i tifernati, che in lui confidavano molto per risollevarla la città dal "decadimento morale e materiale" nel quale era finita. Una città che, secondo i più, era abituata più a dare che a ricevere, ma De Cesare la invitò a far leva sulle proprie forze, con un attacco diretto alla borghesia che pretendeva di "comandare e nascondere la testa". Una strigliata ai tifernati che seppe muovere le acque, attirandosi qualche critica ma anche tanti consensi. De Cesare cominciò a portare a compimento l'iter dei progetti già ideati e il prefetto Chiaromonte fu costretto a richiamarlo al rispetto delle norme in vigore perché, da podestà, stava prendendo iniziative autonome non previste per i podestà. Il rilancio della città passava attraverso le manifestazioni: il Concorso Ippico Nazionale e la Mostra Mercato del Mulo, l'Esposizione dei Quadri Tifernati del '700 e la Celebrazione Belliniana. De Cesare si adoperò anche per restituire alla città l'antico nome di Tiferno e per rivendicare ad essa la proprietà del capolavoro "Lo sposalizio della Vergine" di Raffaello, "donato" da un comitato di cittadini rivoluzionari al comandante delle truppe cisalpine. Seppure andarono contro resistenze di ogni tipo, queste richieste ebbero il potere di unire la città. De Cesare dovette scendere in campo anche per scongiurare la chiusura della linea ferroviaria Arezzo-Fossato, che nel 1935 rischiò di far ripiombare la città in un totale isolamento. Accantonato il progetto della Roma-Forlì attraverso l'Alta Valle del Tevere, lo Stato aveva per lo meno assicurato il prolungamento della Ferrovia Centrale Umbra da Umbertide fino a Sansepolcro, affidandone la concessione alla Società Mediterranea nel 1930. I lavori procedevano a rilento. De Cesare dovette dimettersi nel luglio del 1935 a causa delle precarie condizioni di salute. Non era più in carica quando, nel settembre di quell'anno, il



Il razionamento del cibo e del vestiario

ministero concesse l'istituzione del liceo classico. Toccò al vice, Luigi Castori e al segretario politico Tellarini salutare quel primo successo come foriero del "risveglio delle attività intellettuali". Il successore di De Cesare fu Enrico Ruggieri, scelto dal prefetto proprio per la competenza in materia amministrativa; e nel settembre del 1937, proprio Ruggieri inaugurava le prime opere pubbliche motivo di vanto per il regime: il rifacimento dell'acquedotto; la nuova pavimentazione delle vie urbane, con la sistemazione delle fogne; l'asfaltatura della circonvallazione, la costruzione del Campo Sportivo del Littorio nel sobborgo del Cavaglione, la sede del liceo ginnasio di via XI Settembre, il lavatoio fuori porta San Florido e l'apertura al pubblico della nuova stazione ferroviaria, ultimata da oltre due anni. Nonostante le spese sostenute, Ruggieri riuscì a mantenere inalterato il carico fiscale sui cittadini e a perseguire quelle economie di gestione che il prefetto richiedeva in modo "tassativo". A novembre, sempre del 1937, arrivò in visita in città il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e a dicembre Ruggieri lasciò l'incarico per "imprescindibili esigenze di famiglia". Arrivò il commissario e nel giugno del 1938 il Comune fu affidato a Baldassarre Boncompagni Ludovisi Rondinelli Vitelli, facoltoso proprietario terriero e discendente della nobile famiglia Vitelli. La difficile situazione finanziaria e i severi vincoli di spesa imposti dal prefetto gli impedirono di promuovere nuovi progetti e dovette ammettere di essersi trovato costretto a "soddisfare, nel limite del possibile, le richieste dei creditori" per i lavori eseguiti in precedenza. Tra i nodi irrisolti restava la questione degli alloggi per

i ceti medio-bassi. Dopo l'annuncio da parte di Mussolini nel 1937 del programma di "case popolarissime", Ruggieri si era mosso con prontezza, sollecitando l'Istituto Fascista per le Case Popolari a costruire almeno una quarantina di quartieri e avviare il risanamento di zone della città dove non era "umanamente possibile vivere". Ma non ottenne risultati concreti. Nel contempo, in stridente contrasto con la carenza di abitazioni, il regime accentuava l'enfasi della campagna per l'incremento demografico. Con il 1935 il comune istituì premi di natalità e di nuzialità; due anni dopo si celebrò con solennità la Sagra della Nuzialità e un corteo di 53 novelli sposi percorse le vie cittadine. Ad accentuare la carenza di alloggi era la crescita costante della popolazione. L'incremento, dal 21 aprile 1936 al 30 giugno 1940, fu di 1039 unità; nello stesso periodo di tempo si costruirono solo 16 nuovi appartamenti. Anche per questo il Comune, reiterando una rigida normativa dal 1934, tentò di limitare il processo di inurbamento della popolazione rurale e l'immigrazione di forestieri che non avessero "lavoro assicurato e continuativo". Nel 1942 si sarebbero censite 150 persone che vivevano in baracche o tuguri, 500 in case definite inabitabili e 200 in condizioni di sovraffollamento; complessivamente ammontavano a 1500 i vani da demolire per il risanamento igienico della città. Proprio allora la situazione sembrava sbloccarsi. I lavori per un primo lotto di "case popolarissime" nella periferica via della Tina erano stati aggiudicati e con gran rilievo pubblico si pose mano alla demolizione del "malsano e cadente fabbricato detto Conventaccio", tra via Cerboni e via di Pompeo, per ristrutturarlo in nuovi

quartieri. Gli sfollati avrebbero dovuto trovare alloggio nelle costruende "case popolarissime", ma il ritardo nella loro realizzazione impedì la totale demolizione del Conventaccio e il progetto poté essere portato a termine solo dopo la guerra. Fra le realizzazioni, si segnalano nel 1940 l'inaugurazione della statale Tiberina 3 bis e soprattutto le scuole: la Tecnica Agraria (1939/40) con il relativo convitto (1942), l'avviamento professionale per le Arti Grafiche, la Scuola Operaia Bufalini e la Scuola di Avviamento Professionale per il Commercio.

Città di Castello in guerra

La Germania aveva invaso la Polonia e Mussolini tenne l'Italia fuori dal conflitto fino al 10 giugno del 1940. L'entrata in guerra - ritenuta breve e di certa vittoria a fianco dell'invincibile Germania - non stravolse le abitudini della popolazione, che si adattò agli obblighi imposti dalla mobilitazione civile, alle precauzioni richieste dalla difesa antiaerea e alle accresciute difficoltà di reperimento di beni di consumo. C'era tuttavia uno stato d'animo volto alla rassegnazione. Per spiegare le ragioni dell'intervento e consolidare l'appoggio al regime, il Comune diede vita a un Nucleo di Propaganda Patriottica fra la popolazione civile, i cui esponenti tennero diverse conferenze in città, luoghi di lavoro e frazioni; poi, provvide la sezione tifernate dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, costituita nel 1935 e presieduta nel 1938 da Angelo Rosini, a informare su operazioni militari, organizzazione civile in tempo di guerra e temi di politica. Era importante condurre una martellante campagna propagandistica contro il "disfattismo" per mantenere vigile, compatta e obbediente la popolazione, far rispettare il severo regime di razionamento e reprimere il mercato nero. Un contributo fondamentale lo dettero la Gioventù Italiana del Littorio, organizzazione giovanile fascista; il Dopolavoro e il Fascio Femminile. Il partito si adoperò per scongiurare gli aumenti dei prezzi e per combattere gli sprechi. Alla guida della sezione del partito fu chiamato il maresciallo Fausto Desideri, mentre Alcide Sbrocchi fu vicecomandante della Gil per tutto il periodo della guerra e Piero Busatti, impiegato ferroviario e giornalista de "La Tribuna", prese le redini del Dopolavoro Comunale. Cambio anche in Comune: Amedeo Corsi subentrò al posto di Rondinelli Vitelli; da delegato diventò commissario prefettizio e infine podestà nel 1942. Altro proprietario terriero e uomo di cultura, Corsi riuscì a ricostituire il legame fra cittadinanza e

Comune, oggetto del malcontento popolare. Nell'ottobre del 1940 il provveditore Gaetano Gasperoni inaugurò la Scuola di Avviamento per le Arti Grafiche e il ministro dei lavori pubblici Adelchi Serena la strada statale Tiberina 3 Bis; a novembre giunse il prefetto Tito Canovai per la ormai affermatasi Mostra Equina per la Produzione del Mulo. Il 30 ottobre 1942 la città ospitò il ministro dell'educazione nazionale, Giuseppe Bottai, per l'inaugurazione del collegio della Scuola Agraria e la posa della prima pietra della nuova sede della Scuola Operaia; intanto si avviava la demolizione del "Conventaccio" per ricavarne alloggi popolari e la Scuola per le Arti Grafiche ospitava una Rassegna Storica della Stampa Tifernate. Incalzanti disposizioni ricordarono i doveri dei civili in tempo di guerra: oscuramento parziale con soppressione delle luci non strettamente indispensabili alla vita notturna, finestre schermate e fari delle vetture oscurati. In breve tempo furono completati gli elenchi degli iscritti alla Mobilitazione Civile; gli uomini dai 19 ai 70 anni, esclusi i militari, le donne dai 14 ai 60 ed i giovani dai 14 ai 18 dovevano rendersi disponibili per assicurare il funzionamento dei servizi pubblici e delle attività sociali. In caso di allarme aereo, chiudere i rubinetti del gas e dell'acqua e ritirarsi ai piani inferiori e in corrispondenza dei muri maestri dell'edificio, tenendosi pronto ad intervenire con sabbia ed acqua in caso di incendio. Coloro che fossero stati colti dal suono della sirena per strada e nella periferia della città avrebbero dovuto fuggire verso la campagna o, altrimenti, rifugiarsi all'interno dei palazzi del centro urbano.

Disagi e privazioni

Aumentarono sacrifici e privazioni determinati dalla guerra. L'obbligo del conferimento all'ammasso dei prodotti agricoli interessò in un primo momento grano, granturco, vinacce, paglia e avena, per poi estendersi ad orzo, segale, fave, olio di oliva, legumi e persino pelli di coniglio. Con il mese di ottobre del 1940 entrò in vigore un rigido ed articolato sistema di razionamento, per cui si potevano acquistare generi di prima necessità solo presentando un'apposita tessera annonaria. Le littorine della Arezzo-Fossato vennero sostituite con treni a vapore e le corse ferroviarie ridotte. E mentre giungevano notizie dei primi caduti tifernati nei combattimenti, si combatteva nel quotidiano con i razionamenti delle merci e i prezzi che crescevano, tanto che il partito era in prima linea contro il mercato nero. In parallelo, si combattevano gli sprechi, cercando di buttare via il meno possibile: ferro, rame, carta, pneumatici, bottiglie, vecchie scarpe e tubi di stagnola. Il magazzino della G.I.L. restava aperto ogni sabato per il deposito del materiale. Maggiore rilevanza propagandistica ebbe la Settimana della Lana, indetta su scala nazionale dal 26 aprile al 3 maggio del 1942. Il Fascio pubblicò il seguente manifesto: "Donne tifernati! Chi più ha, più offra. Avete dato alla Patria i vostri sposi, i vostri figli, tutte le rinunce alla vita comoda; siate anche pronte e generose a compiere quest'altro sacrificio. Voi avete un letto che conforta il vostro sonno, avete un focolare che riscalda. I vostri sposi, i vostri figli che combattono dormono all'addiaccio e l'umida terra ne accoglie le

membra stanche dalla lotta, nei momenti di tregua. Vorrete voi privarli del conforto di un più morbido giaciglio o di un indumento che attenui la terribile asprezza della vita del combattente? Donne tifernati! Togliendo la lana dal vostro materasso e privandovi del vostro guanciale voi date ciò che nella vostra casa, in questo momento di rinunce, è superfluo". Contemporaneamente si intensificarono le sollecitazioni a incrementare la produzione agricola. Le autorità promossero persino la realizzazione di "orti di guerra" in tutti gli spazi urbani disponibili, sia pubblici che privati; insomma, i giardini diventarono campi di grano. Il Fascio Femminile mise all'opera le proprie aderenti e le Giovani Fasciste nell'asilo nido, nel consultorio pediatrico e nel refettorio materno, nelle colonie estive e nelle altre tradizionali iniziative di beneficenza. Si ampliò considerevolmente il numero di coloro che abbisognavano di una qualche forma di aiuto. Le Donne Fasciste recitarono un ruolo considerevole nel complesso delle attività assistenziali. Non mancarono critiche severe per quella minoranza che preferiva dedicare il tempo libero alle "oziose visite alle amiche", seguitando "con civetteria e con snobismo a mostrarsi in pubblico truccate come bambole, abbigliate come caricature...", con un comportamento che, per i fascisti, offendeva i soldati sottoposti a duri sacrifici al fronte.

I segni della guerra

Il territorio di Città di Castello fu oggetto di 15 bombardamenti e cannoneggiamenti aerei tra il 23 gennaio e il 28 luglio 1944. I dati si riferiscono a quelli che hanno preceduto lo sfollamento della città: 23 gennaio (ore 12.30 con 3 vittime), 29 gennaio (ore 12.00), 28 aprile (ore 15.45 a Trestina), 2 maggio (ore 15.30 a Regnano e Cerbara, con un morto), 13 maggio (ore 22.30 a Piosina), 14 maggio (ore 7.00 e 10.45 con 16 vittime a Sansecondo e molti stabilimenti distrutti), 17 maggio (ore 6.30 a Santa Lucia e Canoscio), 22 maggio (ore 14.50 a Promano e Ranchi) e 3 giugno (ore 3.30). Gli altri recano la data del 16, 21 e 23 giugno e del 13, 26 e 28 luglio, con nuove vittime. Il 2 agosto 1947, l'allora sindaco Luigi Crocioni stilò l'elenco dei danni subiti dalla città: 46 ponti; la ferrovia Appennino Centrale, compresi magazzini, impianti, officine, macchine e stazione cittadina; 4 stabilimenti industriali (tra i quali la tipografia "Lapi"); 23 fabbricati civili, per 294 vani. Altri 20 fabbricati civili, per 282 vani, erano stati gravemente danneggiati. I tedeschi avevano poi saccheggiato l'ospedale, dato alle fiamme il deposito di tabacco della Fat e reso inservibile l'acquedotto.



La stazione ferroviaria dopo il bombardamento

Quanto è difficile FARE IMPRESA IN ITALIA!

di Domenico Gambacci

Strano Paese l'Italia: ogni giorno assistiamo ad imprese che chiudono i battenti e nonostante questo a quegli "eroi" che ancora decidono di fare impresa, li trattiamo a pesci in faccia. Mentre gli imprenditori (quelli onesti) corrono come dei disperati per cercare lavoro, farsi pagare dai propri clienti e quindi garantire gli stipendi alle proprie maestranze, sui giornali assistiamo a un baccano enorme sollevato da sindacati che invocano scioperi generali e non hanno capito l'epoca in cui viviamo, credendo di essere ancora negli anni '70. Un atteggiamento che sta portando le aziende a spostare la produzione all'estero. Ci piace ricordare il pensiero di una persona dalle grandi idee che si lamenta del suo lavoro di impiegato comunale, a cui abbiamo posto una semplice domanda: Se pensi di avere delle idee geniali e dove lavori il tuo capo ti sfrutta, perché non ti metti in proprio e cerchi di realizzare i tuoi sogni? La sua risposta: "Finché avrò un posto fisso e qualcuno che mi paga lo stipendio tutti i mesi, non ci penso minimamente a mettermi in proprio. Eppure invidio chi lavora in proprio, perché sono persone sicuramente libere!" Ma ancora c'è qualcuno che crede che un lavoratore autonomo sia una persona libera? Allora facciamo alcune piccole considerazioni:

- libero di mettersi a lavorare alle sei di mattina anziché timbrare il cartellino alle nove.
- Libero di incollarsi alla sedia per quindici ore consecutive e col telefono acceso fino a tardi.
- Libero di infuriarsi e poi scrivere lettere gentili quando i tuoi clienti decidono di ritardare i pagamenti.
- Libero di accettare oggi dei lavori per ieri perché "siamo di corsissima e il budget è risicato".
- Libero di stare sveglio la notte perché

sei sempre sicuro di aver dimenticato qualcosa di importante.

- Libero di non capire esattamente cosa c'è da pagare allo Stato, al Fisco, al Comune, all'Inps e a mille altri destinatari che immancabilmente ti svuotano le tasche lasciandoti ogni mese con l'amaro in bocca.
- Libero di non afferrare mai completamente quello che ti dice il commercialista, perché alla fine sono sempre brutte notizie.
- Libero di non ammalarsi mai perché le consegne vanno rispettate e "fuori tu, avanti un altro".

Allora siamo sicuri che chi lavora in proprio è una persona libera? Forse 20 – 30 anni fa poteva anche essere diverso fare impresa in Italia, ma oggi tutto è diventato impossibile, tra corruzione, burocrazia ed un accesso al credito impossibile. Come è possibile fare impresa in un Paese convinto che chiunque abbia una partita Iva o una piccola attività sia un evasore? È possibile che in Italia una fetta enorme di persone, risulti completamente invisibile agli occhi del fisco? È possibile che nessuno si sia mai accorto di quel mostro assassino chiamato Gestione Separata Inps che ingloba denari di lavoratori che non se li vedranno mai restituiti. I suoi contributi servono oggi a coprire i debiti delle altre gestioni Inps, quella dei dirigenti per esempio. Questi lavoratori non hanno diritto a nessun ammortizzatore sociale, eppure con i loro compensi producono un Pil pari a 24 miliardi di euro e garantiscono all'Inps un gettito di 5 miliardi e 805 milioni l'anno. I precari finanziano il Welfare senza avere nulla in cambio. Ci vuole coraggio a fare l'imprenditore, ma ogni piccolo traguardo raggiunto ha un valore indicibile. Perché ci arrivi sempre, nonostante tutto e mai grazie a qualcuno. Gente che rischia sempre in prima persona, che la mattina affila la lama e inventa cose nuove perché altrimenti il mercato ti ammazza. E poi ci viene da ridere quando la politica o i sindacati vogliono "insegnare" a fare impresa a gente che lavora 15 ore al giorno sputando sangue per far quadrare i conti, poi vediamo che quando alcuni politici si mettono a fare impresa falliscono dopo pochi mesi facendo dei gran danni. Con le chiacchiere non si rilancia



l'economia, bisogna eliminare la corruzione, in particolare dalla politica, esempi lampanti è quello che è successo a Roma o in merito ai lavori di Expo a Milano, milioni e milioni di mazzette. Bisogna eliminare la burocrazia, chi fa impresa necessita di risposte rapide, e non di perdere mesi a compilare moduli o a perdere tempo passando ad un ufficio all'altro. Bisogna facilitare il credito, in particolare alle piccole e medie imprese, la vera spina dorsale della nostra economia (e non solo in campagna elettorale come usano fare i nostri politici) e vigilare che situazioni come quelle che si sono verificate a Monte dei Paschi o Banca Etruria non succedano in futuro e chi ha sbagliato paghi in solido per i propri errori come succede a chi fa impresa. Carissimi o ci rendiamo conto che il mondo è cambiato, che non ci sono più operai sfruttati e padroni sfruttatori, in particolare nelle piccole imprese, ma solo persone che devono sudarsi la pagnotta ogni mese, altrimenti siamo arrivati al capolinea e il futuro nostro e dei nostri figli non è più in questo, nonostante tutto, splendido Paese chiamato Italia.





Gente di ferro



www.giorniferro.it




Via Maestri del Lavoro, 8
52037 Sansepolcro (AR)

Tel. 0575 749847
Fax 0575 749849

www.donatilegnami.it
info@donatilegnami.it

SOSTITUZIONE DI PERSONA E DIFFAMAZIONE REATI DI POSSIBILE COMMISSIONE A MEZZO FACEBOOK

della dottoressa Sara Chimenti e dell'avvocato Gabriele Magrini

Gent.mo avvocato Magrini,

negli ultimi tempi ho ricevuto sul mio telefono cellulare numerose chiamate da persone sconosciute interessate a conversazioni o ad incontri a sfondo sessuale. Stanca delle continue molestie ho deciso di rivolgermi all'autorità giudiziaria; quest'ultima ha accertato che una mia ex dipendente aveva creato su Facebook un falso profilo con nickname contenente le iniziali del mio nome e cognome, divulgando, a mezzo chat e ad un numero indeterminato di persone, il mio numero telefonico per incontri personali. Quale responsabilità si configura nel caso di specie? Posso avanzare una richiesta di risarcimento del danno?

Cara lettrice,

la questione esposta concerne la fattispecie criminosa del reato di sostituzione di persona disciplinato dall'art. 494 c.p. che punisce la condotta di colui il quale, al fine di recare ad altri un danno o procurare a sé o a terzi un vantaggio, induce taluno in errore sostituendo la propria all'altrui persona, o attribuendo a sé o a terzi un falso nome o un falso stato ovvero una qualità cui la legge attribuisce effetti giuridici. Con l'avvento e l'uso delle nuove tecnologie, la tutela civilistica garantita al nome deve necessariamente essere estesa anche ad altri contrassegni distintivi, tra i quali viene appunto ricompreso il c.d. "nickname" che, pur essendo destinato ad attribuire un'identità virtuale, consente una comunicazione in rete idonea a produrre effetti reali nella sfera giuridica degli utenti che lo utilizzano. Nel caso in esame, il nickname, composto dalle iniziali e corredato dal numero di cellulare, assume senza dubbio natura di contrassegno identificativo, nell'ambito del web, di un determinato soggetto, risultando dunque meritevole di tutela giuridica; ciò è stato recentemente confermato dalla giurisprudenza di legittimità, la quale ha ravvisato gli estremi del reato summenzionato ogni qual volta il nickname stesso venga attribuito a sé o ad altri. E' evidente, dunque, come la condotta della sua ex dipendente ricada sotto l'alveo di applicazione del reato di sostituzione di persona nonostante l'induzione in errore sia stata realizzata attraverso una modalità di attuazione dell'azione apparentemente "atipica" non essendo specificamente contemplata dalla norma penale, ossia la divulgazione del numero di utenza cellulare in un social network. La Corte di Cassazione ha, infatti, al riguardo ritenuto che, nonostante l'assenza di determinate espressioni letterali, il precetto contemplato dall'art. 494 c.p. abbia un contenuto più ampio tale da ricomprendere la condotta posta in essere, nel caso de quo, dalla sua ex dipendente. Pertanto, stante l'inequivocabile induzione in errore degli utenti della rete - i quali, ritenendo di interloquire con una determinata persona, inconsapevolmente, si sono trovati ad avere a che fare con una persona diversa - e l'evidente finalità di arrecare alla sua persona un danno mediante la lesione della sua immagine, decoro, reputazione e dignità personale, non sussistono dubbi sulla configurazione degli elementi costitutivi del reato di sostituzione di persona di cui all'art. 494 c.p., ritenendo, inoltre, la possibilità di configurarsi la possibile imputabilità anche del reato di diffamazione realizzato a suo danno. Quanto alla possibilità di richiedere un risarcimento, quale persona offesa potrà costituirsi parte civile nel procedimento penale che si instaurerà innanzi all'autorità giudiziaria avanzando, appunto, una richiesta di risarcimento del danno morale soggettivo o comunque del danno non patrimoniale sofferto per la subita lesione della reputazione cagionata tramite il diffuso social network "Facebook."

Per ulteriori informazioni si può contattare il seguente numero telefonico: **393 3587888**.

Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito

www.studiolegalemagrini.blogspot.it

Tavollicci: un luogo dove si respira la storia!

di Davide Gambacci

VERGHERETO - E' una piccola località montana presente all'interno del territorio comunale di Verghereto, in un luogo dove la quiete regna sovrana a 825 metri d'altitudine. Tutto ciò è Tavollicci dove ora sorge l'istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena. In questo lembo di terra si consumò la più tragica delle rappresaglie fasciste dell'ultima guerra mondiale in Romagna. Nel luogo dove un tempo sorgevano i locali nei quali si consumò la strage, che crollarono a seguito dell'incendio dell'edificio, sono ancora riportate due lapidi: la prima che riporta i nomi e l'età delle sessantaquattro vittime - diciannove di queste avevano meno di dieci anni - mentre nell'altra è inciso il testo del "Memoriale sull'eccidio di Tavollicci" redatto il 22 ottobre del 1945 da Don Giovanni Babini che all'epoca era il parroco della limitrofa frazione di Pereto. Oggi è una sorta di casa museo: al piano terra è presente la mostra fotografica documentaria. Porta il nome di "Stragi e uccisioni in provincia di Forlì", spalmata su ben quattro stanze corrispondenti ad altrettante aree geografiche: Forlì, Tavollicci, Cesena, le vallate e Rimini. La mostra documenta la "guerra ai civili" condotta dal Comando tedesco per reprimere il movimento partigiano operante sulla Linea Gotica. L'ultima stanza ospita anche un vecchio telaio per tessere. La casa, oltre

che essere abitazione, era luogo di produzione di una economia basata in gran parte sull'autoconsumo; il telaio è anche il simbolo della complessa trama dei fili della memoria. Dal piano terra si passa a quello leggermente più rialzato dove sono presenti le opere in rame dello scultore Lucio Cangini che rappresentano le scene della strage di Tavollicci. Ma non solo, perché due belle vetrinette espongono delle foto scattate durante i lavori di recupero e restauro della casa nel quale si consumò l'eccidio, eseguiti per volere dell'amministrazione provinciale. Casa museo, ma da utilizzare anche sotto l'aspetto didattico: è presente anche una sala attrezzata per la visione di proiezioni, oltre che per incontri e attività di laboratorio. Il primo piano, poi, al quale si accede per mezzo della scala esterna, ospita i quadri donati dagli artisti della provincia di Forlì-Cesena alla Casa dell'eccidio. Nel solaio (al momento escluso dalla visita) è stata ricostruita una camera da letto in uso all'epoca. Questi locali saranno attrezzati per permettere a scolaresche e famiglie brevi soggiorni in un luogo montano paesaggisticamente molto suggestivo e carico di memoria. L'interesse più approfondito sull'eccidio di Tavollicci è tutto sommato recente: gli studi hanno preso il via negli anni '70. Sta di fatto che la popolazione di questo territorio estranea alla Resistenza attiva, divenne vittima della

strategia del terrore nazifascista contro i civili che si proponeva di creare terra bruciata intorno alle formazioni dei resistenti. I risultati delle attività laboratoriali guidano ai luoghi e ai modi della strage. Da oltre dieci anni, poi, nel mese di maggio all'interno della casa di Tavollicci si svolge la scuola di pace con la partecipazione di numerose classi delle scuole medie di Cesena, Forlì e altre località della zona. Il coordinamento per i luoghi della memoria è da sempre impegnato affinché siano create occasioni interessanti e perché la casa dell'eccidio sia sempre più attrezzata per ospitarvi attività e laboratori didattici permanenti e sia frequentata dagli studenti, dai giovani, dai cittadini e dagli studiosi. Una realtà storica, ma allo stesso tempo a pieno contatto con la natura: un'occasione di visita anche per gli sportivi.



Casa museo di Tavollicci

A Sansepolcro (AR) - www.piccini.com

IL GPL AL PREZZO PIU' BASSO

... ANCHE NEL 2015



PICCINI PAOLO s.p.a.

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

1983 2013

CHIAMA SUBITO - TEL. 0575 740597

quality Austria SYSTEM CERTIFIED



Ente Mostra Valtiberina Toscana

40^a MOSTRA MERCATO dell'ARTIGIANATO della VALTIBERINA TOSCANA

1975 - 2015

40 ANNI IN SALUTE

Palazzo Testi

Uno spazio d'incontro
per la cura della persona
e corretti stili di vita

I MESTIERI DELL'ARTE FRA TEVERE ED ARNO

Locali Ex Mattatoio

Confortigianato imprese
e CNA di Arezzo

40 ANNI inFORMA D'ARTE

Museo Statale di
Palazzo Taglieschi

Espongono: Elio Mariucci,
Fabio Mariacci, Gino Meoni
e Gianpaolo Tomassetti.

XXI BIENNALE EUROPEA D'ARTE FABBRILE

Palazzo Pretorio

Piazza del Popolo
Esposizione di Opere
in Ferro Battuto

dal 25 *al* 3
aprile maggio
2015

ad Anghiari
Arezzo



ENTE MOSTRA
VALTIBERINA TOSCANA
Corso Matteotti, 103 - Anghiari (AR)
Tel./Fax 0575.749279
info@mostramercatovaltiberina.it

www.mostramercatovaltiberina.it